

Le reliquie di santa Chiara esposte nella Basilica di S. Chiara di Assisi

INTRODUZIONE

I. Le reliquie e la loro venerazione

Le fonti per lo studio di un santo/santa non sono solo i suoi scritti o quanto altri hanno scritto/testimoniato nei suoi confronti, ma anche quelle non scritte, comprese tutte quelle tracce che lui/lei ha lasciato dietro di sé e che ancora oggi sono rinvenibili, verificabili e riconosciute dalla Chiesa come “reliquie”. Per attuare la viva raccomandazione della Chiesa che esorta di «assicurarsi dell'autenticità; là, dove essa sia dubbia, le reliquie dovranno, con la dovuta prudenza, essere ritirate dalla venerazione dei fedeli»¹ è opportuno che la fede e la scienza si diano appuntamento. La storia, concepita come “l'arte di scoprire il corso e l'intreccio degli avvenimenti umani, tenendo nel debito conto il coefficiente trascendente - l'azione di Dio, della Provvidenza, la cui presenza nascosta, nel tempo e tra gli uomini, che fa della storia un mistero - , fissandone oggettivamente il ricordo”², può contribuire non poco ad una lettura non superficiale della storia delle reliquie. L'architettura sacra, che rileva le forme e le caratteristiche architettoniche degli edifici in cui i santi hanno dimorato o realizzato, come anche i luoghi di culto a loro dedicati rinviano alla persona del santo/santa in un modo diverso, ma non di rado complementare alle fonti scritte. L'archeologia sacra, la quale prevede la scoperta, la catalogazione e lo studio dei reperti delle loro abitazioni (compreso l'arredo con cui avevano contatto), dei loro sepolcri e dei santuari innalzati nel loro onore, può dare un contributo assai valido per l'autenticazione e lo studio di quelle tracce, chiamate “reliquie”. Tale studio contribuisce ad una maggiore conoscenza di esse e del loro legame ai santi stessi. L'indagine iconografica e quella iconologica, offrono due distinti, sebbene interdipendenti metodi, per analizzare ed interpretare le raffigurazioni artistiche di un santo/santa e possono essere di notevole aiuto quando si tratta di mettere in relazione i reliquari, spesso oggetti di valore artistico, con le reliquie tuttora conservate di un determinato santo/santa.

L'espressione “reliquie dei Santi”³ indica anzitutto i corpi – o parti notevoli di essi – di quanti, vivendo ormai nella patria celeste, sono stati su questa terra, per la santità eroica della vita, membra insigni del Corpo mistico di Cristo e tempio vivo dello Spirito Santo⁴. Attualmente le parti del corpo umano sono denominate reliquie di prima classe. Gli oggetti che appartennero ai Santi o furono da loro usati, come suppellettili, vesti, strumenti di penitenza e manoscritti, sono invece considerate reliquie di seconda classe. Gli oli, i panni di lino e le immagini venerate, messi a contatto con la loro salma o i loro sepolcri, oppure con qualcosa da loro usato sono chiamate reliquie di contatto.

Dopo un'introduzione generale sulla storia delle reliquie e la loro venerazione e un'altra più estesa sulle reliquie di santa Chiara, con particolare attenzione alle reliquie esposte nella cripta sepolcrale della Basilica di Santa Chiara, sono presentati i cataloghi di reliquie di santa Chiara più antichi, con introduzione e note:

1. Reliquie sotto gli altari della Basilica di Santa Chiara in *Documento pubblico ed autentico della consacrazione della chiesa di S. Chiara* (1265) [1 Reliquie];
2. Il catalogo più antico delle reliquie custodite presso il monastero di santa Chiara: *Catalogo delle reliquie di S. Chiara del codice n. 344 [attualmente n. 58 bis] della Biblioteca comunale di Assisi* [2 Reliquie];
3. L'inventario del Vescovo Ottavio de' Conti Ringhieri, Bologna 1741 [3 Reliquie].

¹ Cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia*. Principi e orientamenti, Città del Vaticano 2002, n. 237, 198.

² Dal Discorso tenuto in francese dal beato Paolo VI il 24 maggio 1973 all'École française di Roma. Cf. «Documentation catholique», 70 (1973), 556-557.

³ Ordinariamente si include per lo meno in modo implicito in questa espressione anche quelle dei beati.

⁴ Cf. *Direttorio su pietà popolare e liturgia...*, n. 236, 197.

Troviamo la più antica testimonianza di venerazione paleocristiana delle reliquie nel *Martirio di san Policarpo, vescovo di Smirne*, composto poco dopo la morte del santo (23 febbraio 167) sotto forma di lettera indirizzata alla Chiesa di Filomelio. L'autore, dopo aver dato un resoconto del martirio del vescovo di Smirne, così prosegue:

“l'Avversario della stirpe dei giusti [...] fece in modo che le sue spoglie non potessero venire da noi raccolte, per quanto fossimo in molti a bramare di far ciò e di aver comunione con la sua santa carne. Egli dunque ispirò a Nicete [...] di andare a sollecitare dal proconsole un provvedimento che ci negasse il suo corpo: «per evitare» disse «che, accantonando il Crocifisso, prendano ad adorare costui». E a suggerirgli questo e ad incalzarlo – secondo l'autore – erano stati i giudei; i quali avevano preso a sorvegliarci, poiché volevamo prelevarlo dalla pira; senza comprendere che mai potremmo abbandonare Cristo, Colui che ha patito al fine di riscattare tutti coloro per i quali ci sarà salvezza ovunque nel mondo, Lui, senza macchia, per noi peccatori; e che mai potremmo venerare qualcun altro. Lui, infatti, noi adoriamo quale Figlio di Dio, mentre ai martiri siamo giustamente devoti in quanto discepoli e imitatori del Signore e per la loro suprema fedeltà verso il proprio Re e Maestro; e sia dato a noi pure di farcene compagni e condiscipoli! Vista dunque l'animosità manifestata dai giudei, il centurione fece portare il corpo in vista di tutti e, secondo il costume loro, lo fece cremare. E così al termine noialtri, raccolte quelle sue ossa più preziose di rare gemme e più pure dell'oro fino, le riponemmo là dov'era di rito. E in questo luogo radunandoci in esultanza e letizia ogni qual volta ci sarà possibile, ci consentirà il Signore di festeggiare la ricorrenza del suo martirio, a memoria di quanti hanno affrontato già la stessa lotta e ad esercizio e preparazione di quanti la affronteranno in futuro”⁵.

Premessa importante per poter interpretare correttamente la testimonianza contenuta in questo brano, è comprendere come durante le persecuzioni non fosse per niente scontato che una chiesa locale potesse ottenere la restituzione del corpo di un martire. Il magistrato poteva rifiutarne l'autorizzazione in quanto il delitto di lesa maestà di cui era accusato il martire era l'unico per cui il magistrato poteva non dare la concessione. Nel caso di Policarpo si rileva che la richiesta ci fu e che fu appoggiata in pieno dalla maggioranza dei cristiani, ma non da tutti. Alcuni, aizzati dai giudei, non erano d'accordo, soprattutto Nicete, il quale non esitò a ricorrere all'autorità romana pur di impedirne la restituzione. Secondo l'autore del resoconto, l'animosità dei giudei ebbe un ruolo determinante nella decisione del centurione di far cremare il corpo. Il racconto lascia supporre, tuttavia, che Nicete non riuscì del tutto nel suo intento di impedire la conservazione dei resti. Difatti i fedeli raccolsero le ossa e le seppellirono in un luogo dove si sarebbero riuniti per celebrare in esultanza e letizia il giorno natale al cielo di Policarpo in memoria, per esercizio e preparazione dei futuri martiri.

Nicete giustificò il suo gesto con la spiegazione che egli voleva evitare che Policarpo fosse adorato al posto di Gesù Crocifisso. L'autore, invece, dichiara con forza come fosse totalmente infondata l'accusa fatta da Nicete e subito si mette a smontarla, facendo una distinzione tra la giusta devozione ai martiri, discepoli imitatori del Signore e fedeli al proprio Re e Maestro, e l'adorazione che spetta a Cristo come Figlio di Dio.

Dopo il periodo delle persecuzioni⁶ il culto dei martiri prese grande slancio. Buona parte delle chiese, che andavano sorgendo ovunque nell'Impero, furono costruite fuori le mura delle città, nei luoghi dove i martiri avevano sofferto, luoghi che già la comunità cristiana frequentava, ma che ora ornava di santuari in loro onore: le *memoriae martyrum*.

⁵ Cf. *Martirio di san Policarpo, vescovo di Smirne*, in (a cura) **A.A.R. BASTIAENSEN, A. HILHORST, G.A.A. KORTEKASS, A.P. ORBÁN, M.M. VAN ASSENDELFT**, *Atti e Passioni dei martiri*, Milano 1987, nn. 16-18, 24-27.

⁶ Sebbene soprattutto la comunità cristiana di Roma conobbe periodi di intensa persecuzione già sotto gli imperatori Nerone e Domiziano, soltanto dal 249, sotto l'imperatore Decio, si iniziò una sistematica persecuzione di massa contro i cristiani. La fine di tale tipo di persecuzione si ebbe nel 311 tramite un editto dell'imperatore Galerio.

Se, nei primi secoli, ci si recava alla tomba per celebrare l'Eucaristia in occasione dell'anniversario della morte, cessate le persecuzioni, la tomba del martire divenne luogo per la venerazione culturale e per chiedere l'intercessione. In tal modo unirono il luogo della celebrazione eucaristica e la tomba del martire. L'altare era visto come la tomba del martire e con l'allargarsi della cerchia dei testimoni mediante i *confessores*⁷ esso divenne in un certo senso anche la tomba dei santi⁸. Tale legame fece sì che ben presto non si concepì la dedicazione di una chiesa o di un altare senza la deposizione di reliquie dei martiri sotto l'altare⁹. Ciò indusse quelle comunità, la cui storia non presentava martiri, a chiedere la cessione di corpi di martiri da riporre sotto l'altare¹⁰. È da tener presente, tuttavia, che già dalla seconda metà del secolo IV il culto dei santi non fu legato in modo esclusivo alle loro tombe. In questo periodo, ad esempio, tutta la Chiesa incominciò a festeggiare gli apostoli Pietro e Paolo e a Roma si commemorarono i martiri di Cartagine: Perpetua, Felicità e Cipriano.

Contemporaneamente la venerazione delle reliquie passò dall'ambito delle celebrazioni liturgiche al mondo della pietà privata. Per assicurarsi l'intercessione e la protezione dei martiri e dei santi si portavano a casa, appresso e addirittura nella tomba come pegno di risurrezione.

Tutto ciò portò un certo disordine, cosicché nel 386 una costituzione di Teodosio estese ai corpi dei santi la legislazione tradizionale che considera un grave crimine la violazione delle tombe; la costituzione fu ripresa nel 439 dal Codice Teodosiano¹¹. Malgrado queste leggi, le pratiche – perfino della stessa corte imperiale – furono molto diverse, anche se col tempo le differenze tendevano ad accorciarsi.

In Occidente, almeno fino al sec. VII, la posizione ufficiale della Chiesa era di escludere la possibilità di toccare i corpi santi e *a fortiori* di dividerli per distribuirne le reliquie. Gregorio Magno, rispondendo a Costantina, moglie dell'imperatore Maurizio che gli aveva chiesto la testa di S. Paolo o qualche altra parte del suo corpo, affermò che “presso i Romani e pure in tutto l'Occidente è ritenuto assolutamente intollerabile e sacrilego se qualcuno, per caso, avesse preteso di toccare i corpi dei santi.

⁷ Tale allargamento ebbe luogo a partire dal secolo IV. Riguardo ai *confessores*, sono tutti quei cristiani che, avendo confessato pubblicamente la loro fede davanti a un tribunale pagano durante le persecuzioni sono stati puniti con diverse pene, ma non hanno sofferto il martirio.

⁸ Una delle premesse del Rito della “Dedicazione di un altare” attualmente vigente offre dei chiarimenti molto illuminanti sul rapporto tra l'altare e i corpi dei martiri che sono da tenere presenti: “La dignità dell'altare consiste tutta nel fatto che esso è la mensa del Signore. Non sono dunque i corpi dei martiri che onorano l'altare, ma piuttosto è l'altare che dà prestigio al sepolcro dei martiri. Proprio per onorare i corpi dei martiri e degli altri santi, come pure per indicare che il sacrificio dei membri trae principio e significato dal sacrificio del Capo, conviene che l'altare venga eretto sui sepolcri dei martiri o che sotto l'altare siano deposte le loro reliquie, in modo che «vengano queste vittime trionfali a prendere il loro posto nel luogo in cui Cristo si offre vittima. Egli però sta sopra l'altare, perché ha patito per tutti; questi, riscattati dalla sua passione, saranno collocati sotto l'altare» (S. AMBROGIO, *Epistula* 22, 13. PL 16, 1023; cf. PS. MASSIMO DI TORINO, *Sermo* 78: PL 57, 689-690). Una collocazione che sembra ripresentare in qualche modo la visione spirituale dell'apostolo Giovanni nell'Apocalisse: «Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa» (*Ap* 6,9). Sebbene infatti tutti i santi vengano chiamati a buon diritto testimoni di Cristo, ha però una forza tutta particolare la testimonianza del sangue e sono proprio le reliquie dei martiri deposte sotto l'altare che esprimono questa testimonianza in tutta la sua interezza”. Cf. *Rito della “Dedicazione di un altare”*, Premesse, n. 156, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Pontificale Romano riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI. Benedizione degli oli e dedicazione della chiesa e dell'altare*, Città del Vaticano 1980, 91.

⁹ Questo desiderio veniva soddisfatta in due modi: anzitutto con la deposizione di oggetti o indumenti che avevano toccato le sacre tombe; successivamente con la spartizione delle ossa dei martiri.

¹⁰ Il riferimento nel canone del Codice di Diritto Canonico risalente al 1983 all'antica tradizione di riporre sotto l'altare fisso le reliquie dei Martiri o di altri Santi ha la sua origine qui. Riportiamo il canone interessato: can. 1237 - § 2. “Secondo le norme prescritte nei libri liturgici, si mantenga l'antica tradizione di riporre sotto l'altare fisso le reliquie dei Martiri o di altri Santi”. Nel più recente *Ordinamento Generale del Messale Romano* si precisa ulteriormente: “Si mantenga l'uso di deporre sotto l'altare da dedicare le reliquie dei Santi, anche se non martiri. Però si curi di verificare l'autenticità di tali reliquie”. Cf. *L'Ordinamento Generale del Messale Romano* n. 302 in L. F. CONTI, G. M. COMPAGNONI, (A CURA), *I Praenotanda dei libri liturgici*, Milano 2009, 90.

¹¹ Cf. *Codex Theodosianus* IX 17,7.

[...] Per questo ci meravigliamo molto e a stento prestiamo fede alla consuetudine dei Greci, che asseriscono di portarsi via i corpi dei santi¹² e, in effetti, pare che la Chiesa in Occidente sia rimasta fedele a queste indicazioni continuando a costruire chiese e oratori sui luoghi dove si trovava il corpo dei santi. A Roma bisognerà attendere la fine del secolo VIII per vedere il trasferimento sistematico dei corpi dei martiri esumati dai cimiteri suburbani per essere depositati in una basilica dell'urbe. È ovvio che tale basilica divenne così un nuovo centro di culto del santo.

Non mancano eccezioni anche illustri sia per quanto riguarda la traslazione, sia la frammentazione. Si pensi ad Ambrogio, vescovo di Milano, cui si deve le traslazioni di SS. Gervasio e Protasio, Nazario e Celso a Milano e di sant'Agostino a Bologna¹³. Da quanto risulta da una sua lettera, lo stesso Gregorio Magno inviò a Recaredo, re dei Visagoti, dei capelli di san Giovanni Battista¹⁴. Lo spostamento e la frammentazione di un corpo santo rimasero comunque eventi circondati da precauzioni e particolari timori.

In Oriente, invece, vediamo esponenti di rilievo delle chiese locali pronunciarsi pubblicamente a favore della pratica della distribuzione delle reliquie: Basilio di Cesarea approvò che le reliquie dei 40 martiri di Sebaste fossero presenti in più chiese e le proteggessero (*Hom. In sanctos XL martyr. 8*); Teodoreto (*Graec. Affect. Cur. 8*) e Gregorio di Nazianzo (*C. Iulian. I, 69*) affermarono che ancorché smembrati e divisi in varie tombe i corpi dei santi continuano a possedere la loro *virtus* indivisa.

L'uso di reliquie nella dedicazione delle chiese e anche di altari secondari tra il IV e il VII secoli costituì la spinta più significativa verso una pratica sempre più disinvoltata nei confronti dei corpi santi.

In Oriente il possesso di reliquie insigni in grado di competere con quelle possedute dalle città più importanti come Roma, Antiochia e Alessandria fu considerato dagli imperatori un aspetto essenziale sia del proprio prestigio sia di quello di Costantinopoli. Per questo motivo l'imperatore Costanzo nel 360 fece venire da Antiochia i corpi di san Panfilo e dei suoi compagni, messi a morte nel 310 sotto Diocleziano a Cesarea di Palestina, in occasione della dedicazione della prima chiesa di Santa Sofia.

Procurare alla città della propria sede episcopale corpi santi o parti di essi era considerato anche dai vescovi un elemento essenziale per la legittimazione del loro esercizio di potere. Le traslazioni divennero perciò riti collettivi celebrati con fasto in cui motivazioni politiche erano inestricabilmente intrecciate con la fede religiosa nella protezione effettiva, offerta dal santo verso quella città in cui le reliquie riposavano.

Una fonte di nuove reliquie erano le *inventiones*, il ritrovamento e l'identificazione di corpi di santi di cui non esisteva fino a quel momento una tradizione di culto continuata. Un sogno rivelò a Papa Damaso (366-386) il luogo dove risposavano i resti di Eutichio e ad Ambrogio quelli di SS. Gervasio e Protasio. L'*inventio* delle reliquie di santo Stefano nel 415 e la loro frammentazione in moltissime chiese dell'Impero furono eventi di tale risonanza da cambiare l'atteggiamento di Agostino riguardo al culto delle reliquie che passò da un'indifferenza iniziale ad una promozione entusiasta. In un'omelia pronunciata a proposito disse: «il suo corpo è rimasto nascosto per così lungo tempo; è stato scoperto quando Dio ha voluto, ha illuminato tutte le terre e ha compiuto tanti miracoli»¹⁵. Sono parole pervase dallo stupore dinanzi all'agire misericordioso di Dio nella storia nel consentire che una cosa così preziosa come la *praesentia* di un santo così grande diventasse accessibile alle comunità cristiane nei luoghi e nei tempi loro propri. Questa visione gli permise di scorgere al di sopra della storia dei

¹² Cf. GREGORIO MAGNO, Lettera IV, 30, in ID., *Lettere/2 (IV-VII), Opera Omnia*, vol. 5/2, Roma 1996, 77.

¹³ Cf. AMBROGIO, *Esortazione alla verginità* 1-2, in ID., *Verginità e vedovanza/2, Opera Omnia*, vol. 14/2, Milano – Roma 1989, 198-201.

¹⁴ Cf. GREGORIO MAGNO, Lettera IX, 229, in ID., *Lettere/3 (VIII-X), Opera Omnia*, vol. 5/3, Roma 1998, 499.

¹⁵ SANT'AGOSTINO, *Discorso* 319, 6.6, in ID., *Discorsi V (273-340/A) su i Santi, Opera omnia*, vol. 33, Roma 1986, 767.

traffici collegati alla scoperta, alla traslazione e alla frammentazione delle reliquie, come del resto molti dei suoi contemporanei, il primo Donatore di questi beni.

Se in passato i cristiani a volte non si facevano scrupolo di ottenere con ogni mezzo i resti dei martiri dalle autorità pagane che spesso li negavano loro, presto s'incominciò a trafugare reliquie anche ad altri cristiani. Di frequente sorgevano dispute fra chiese locali diverse su quale dovesse accogliere le spoglie mortali del santo. A risolvere la disputa era sovente il trafugamento del corpo con stratagemmi vari. Talvolta si giunse al commercio¹⁶ delle reliquie; per procurarsi delle reliquie furono intraprese persino delle guerre.

In ogni caso la richiesta di reliquie era tale che non avrebbe potuto essere soddisfatta dalle traslazioni e dalle frammentazioni dei corpi santi. Per porre dei limiti alle traslazioni e impedire l'eccessivo frazionamento delle reliquie, non consoni alla dignità del corpo umano¹⁷, si tornò talvolta a incoraggiare l'uso di oggetti che avevano toccato le sacre tombe. A questo tipo di reliquie, cioè le reliquie di contatto, fanno parte anche quegli oggetti variamente denominati – *brandea*, *pignora*, *sanctuarium*, *beneficia* – che sono entrati in contatto con le ossa del martire o che sono stati 'santificati' da una presenza continuata presso il loro sepolcro: ad esempio l'olio delle lampade votive. In questa categoria di reliquie rientrano pure i *palliola*, pezzi di stoffa santificati dal contatto con il corpo santo e poi distribuiti tra i fedeli¹⁸. In seguito si aggiunse a questa categoria di reliquie quelle messe a contatto con oggetti da loro appartenuti o usati. Molto ricercate erano anche le reliquie che erano stati a contatto con i corpi dei santi, con oggetti loro appartenuti quando erano in vita o con i sacri resti di un santo. A quest'ultimo tipo appartengono oggetti quali ad esempio gli abiti del santo.

Complessivamente il culto delle reliquie ebbe nella Chiesa tardoantica il sostegno di tutti i suoi componenti: i vescovi, i monaci, i laici e, fra questi, in prima fila gli esponenti degli strati sociali più elevati. A partire dalla seconda metà del secolo IV si diffuse, soprattutto tra questi ultimi, l'uso della sepoltura *ad sanctos*, cioè vicino alle reliquie dei santi nella convinzione che questo avrebbe facilitato il viaggio ultraterreno dell'anima. Di contro, prima della crisi iconoclasta che investì anche le reliquie, sono poche le voci di dissenso. La mancanza di critiche consistenti e ripetute spiega almeno in parte l'assenza di un'approfondita riflessione teologica sul tema delle reliquie, anche se con qualche eccezione.

A proposito della controversia iconoclasta nell'impero bizantino risale al regno di Leone III (714-741) e non riguardò soltanto l'impero bizantino, ma abbastanza presto anche quello franco¹⁹. L'iniziativa, a quanto pare, partì dai circoli ecclesiastici, soprattutto da alcuni vescovi dell'Asia Minore che dopo aver fallito nel loro tentativo di trarre dalla loro parte il Patriarca di Costantinopoli, Germano I, verosimilmente provarono a convincere l'imperatore, che giunto alla persuasione che le invasioni arabe, che avevano assunto le dimensioni di una grande catastrofe, fossero espressione della collera di

¹⁶ L'attuale Codice di Diritto Canonico contiene tuttora un canone che ribadisce tale divieto: can. 1190 - § 1. "È assolutamente illecito vendere le sacre reliquie".

¹⁷ Si tratta di una preoccupazione ancora attuale come si evince dalla seguente premessa al *Rito della "Dedicazione di un altare"*, che contiene una messa in guardia contro l'eccessivo frazionamento delle reliquie da deporre sotto l'altare: "a) Le reliquie siano di grandezza tale da lasciar intendere che si tratta di parti del corpo umano. Si deve quindi evitare la deposizione di reliquie troppo minuscole di uno o più santi". Cf. *Rito della "Dedicazione di un altare"*, Premesse, n. 162, in *CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Pontificale Romano riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI. Benedizione...*, 92.

¹⁸ La messa a disposizione dei pannolini e pezzi di stoffa di cui sopra cooperò ad ovviare un problema pastorale presto emerso: l'uso di toccare una reliquia con un oggetto qualsiasi.

¹⁹ Relativo al culto delle reliquie, le notizie tramandateci sono scarse. Sappiamo, comunque, che durante il 'rinascimento' carolingio all'epoca di Ludovico il Pio (813-840) si levarono critiche anche contro il culto delle reliquie. La scuola cattedrale di Lione, la più rinomata dell'epoca, che fu il centro del partito riformista carolingio e del razionalismo carolingio, contò tra i propri allievi la figura più prestigiosa che avanzò tali critiche, l'arcivescovo di quest'antichissima diocesi, Agobardo (ca. 779-840). Egli si segnalò anche per la distinzione che fece fra i luoghi che ricordavano i santi e le chiese propriamente dette.

Dio contro il popolo cristiano, perché il culto reso alle icone diventato idolatrico²⁰, così nel 726 egli decise di intervenire con un'esortazione al popolo, affinché non venerasse più le immagini, ma le allontanasse da sé. In un primo tempo i provvedimenti dell'imperatore si limitarono alla punizione fisica dei trasgressori, alla condanna all'esilio e alle multe. A decorrere dall'editto contro le immagini del 730, l'iconoclastia entrò nella fase acuta, anche se, sotto di lui, il martirio non divenne la regola generale. L'iconoclastia raggiunse l'apice sotto suo figlio, Costantino V (741-775), il quale proibì anche il culto delle reliquie dei santi martiri, perché ritenuto un culto diventato idolatrico. Va riconosciuto, però, che il sinodo di Iereia, da lui voluto, che si tenne nel 754, asserì chiaramente la legittimità del culto dei santi.

Con il Secondo Concilio di Nicea del 787 avvenne la restaurazione del culto delle immagini. Non sembra che figurasse in questo Concilio qualche teologo di valore, tuttavia la definizione del Concilio, che confermò la legittimità del culto, risulta oggettiva e sicura. Infatti, anche se la presidenza fu ufficialmente affidata ai rappresentanti pontifici, il Patriarca di Costantinopoli, Tarasio, che assunse la direzione delle trattative dietro preghiera dei vescovi siciliani, seppe sempre separare il culto assoluto dovuto a Dio per il quale riserva il nome di *latría*, da quello relativo a tutto ciò che non è Dio e di distinguere tra l'adorazione a Dio e quest'ultimo.

Negli atti conciliari dove si riscontra la definizione relativa al culto delle immagini, c'è un monito che riguarda anche le sante reliquie dei martiri:

“Chi, perciò, oserà pensare o insegnare diversamente, o, conformemente agli empi eretici, oserà o impugnare le tradizioni ecclesiastiche, o inventare le novità, o gettare via qualche cosa di ciò che è consacrato a Dio nella Chiesa, come il vangelo, l'immagine della croce, immagini dipinte, o le sante reliquie dei martiri, o pensare con astuti raggiri di sovvertire qualcuna delle legittime tradizioni della Chiesa cattolica [...]: in questo caso, quelli che sono vescovi siano deposti, i monaci e i laici vengano esclusi dalla comunione”²¹.

Tra i canoni letti all'ultima sessione di questo Concilio, ne troviamo anche uno, precisamente l'ottavo, in cui vengono date delle direttive da attuare in merito alle reliquie dei santi martiri:

“Comandiamo che in tutte le venerabili chiese consacrate senza le reliquie dei santi martiri, queste vengano deposte, accompagnate con le consuete preghiere. Da oggi in poi un vescovo che consacrasse una chiesa senza reliquie, sia deposto per aver trasgredito le tradizioni ecclesiastiche”²².

Il Secondo Concilio di Nicea non chiuse definitivamente le dispute e neppure le lotte violente che ripresero poco dopo, ma nonostante ciò fu riconosciuto come ecumenico sia in Oriente sia in Occidente. Purtroppo gli atti conciliari furono conosciuti in Occidente in una pessima traduzione, anche se diretta al Papa. Carlo Magno diede addirittura ordine di preparare una confutazione anticoncilio²³. Agli occidentali sfuggiva la differenza tra culto assoluto e relativo e nemmeno capivano la distinzione tra adorazione e venerazione, perché anche per quest'ultima la traduzione latina usava la parola *adoratio* senza aggiungere l'aggettivo “reverenziale”, come esigeva l'originale termine greco usato: *proskinesis*. Si arrivò al punto che il concilio di Francoforte (794) condannò quello di Nicea. Tuttavia dopo i primi decenni del nono secolo, la resistenza dei Franchi cessò.

²⁰ Il culto reso alle icone sacre conobbe un notevole sviluppo particolarmente in Oriente verso la fine del secolo VI e VII. Ascrivere questo sviluppo alla superstizione delle masse della popolazione è una spiegazione semplicistica che non si adatta a questo caso. Se mai, il culto delle icone soddisfaceva con più efficacia i bisogni dell'élite del mondo bizantino.

²¹ **J. COLLANTES S.I. (A CURA)**, *La fede della Chiesa Cattolica. Le idee e gli uomini nei documenti dottrinali del Magistero*, Città del Vaticano 1993, 581.

²² Cf. *Concilio Niceno II 787*, VIII, in **G. ALBERIGO, G. L. DOSSETTI, PERIKLES-P. JOANNOU, C. LEONARDI, P. PRODI (A CURA)**, in *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, Bologna 1991, 145.

²³ Cf. *Ecclesia Mater nostra: PL 98*, 99-1248.

Nell'843 si celebrò a Costantinopoli un sinodo solenne che segnò la definitiva restaurazione del culto delle immagini, concludendo così una lotta che per intere generazioni aveva sconvolto il mondo ortodosso, anche se la corrente iconoclasta continuò a influenzare la vita della Chiesa in Oriente.

Nel secolo XI comparvero nell'occidente cristiano gruppi eretici che nei centri preminenti misero in atto una dinamica religiosa che li portò a considerare cose inutili il culto dei santi e delle reliquie. Nel secolo successivo con l'avvento dei Catari, che condannavano la materia e quindi il corpo, s'incominciò a insegnare che il culto delle reliquie andava rifiutato *in toto*. I Valdesi, che inizialmente non rigettavano il culto dei santi e delle reliquie, dove subirono l'influenza dei Catari, finirono col rifiutare tale culto.

Contemporaneamente tra i Cattolici, a causa delle crociate, il culto delle reliquie divenne più intenso. I crociati spesso e volentieri di ritorno dalla Palestina si portarono dietro numerose reliquie, non poche delle quali non autentiche. Di fronte a questo fenomeno, che si assommava ad altri fatti deplorabili, ma piuttosto diffusi relativi al culto delle reliquie, il Concilio Lateranense IV (1215) si vide costretto a pronunciarsi contro l'abuso delle reliquie:

“Il fatto che alcuni espongono qua e là le reliquie dei santi per venderle ha causato frequenti attacchi contro la religione cristiana. Perché ciò non avvenga in futuro, col presente decreto stabiliamo che le reliquie antiche d'ora in poi non siano esposte fuori dal reliquiario (*extra capsam*)²⁴, né con scopi commerciali²⁵. Quanto alle nuove reliquie, nessuno potrà venerarle pubblicamente, prima che siano state approvate dall'autorità del romano pontefice²⁶. Inoltre i rettori delle chiese vigileranno per il futuro perché la gente che si reca nelle loro chiese per venerare le reliquie non sia ingannata con discorsi inventati o falsi documenti, come si usa fare in moltissimi luoghi per lucro”²⁷.

Durante il Concilio di Costanza (1414-1418), il nuovo Papa Martino V emanò una serie di deliberazioni a riguardo delle minacce all'integrità della fede rappresentate da quarantacinque proposizioni del teologo inglese, Giovanni Wyclif (†1384) e da trenta del suo seguace boemo, il predicatore Jan Hus (†1415)²⁸, le quali facevano leva soprattutto sul concetto di Chiesa e di sacramento, ma mettevano anche in discussione la liceità del culto dei santi. Aggiunse una lista di quaranta domande da fare ai loro partigiani che preferivano rientrare nella Chiesa, per sincerarsi che le loro convinzioni non fossero in contrasto con gli insegnamenti della Chiesa. La 29ª domanda concerne la venerazione delle reliquie e delle immagini dei santi: “29. [Si domandi] poi se crede e ammette che è lecito ai fedeli cristiani venerare le reliquie e le immagini dei santi”²⁹.

Nelle discussioni antecedenti quella sul culto dei santi, afferma p. Justo Collantes, aveva lasciato un'impronta piuttosto marginale nella storia della dogmatica cattolica. Wyclif e Hus si

²⁴ Ciò non vuole dire che prima non si usavano dei reliquiari per riporre, custodire ed esporre le reliquie, ma che d'ora in poi l'uso divenne obbligatorio. Il termine “reliquiario” definisce un oggetto, a mo' di scatola (*teca*), cofano, quadro o vaso usato per gli scopi di cui sopra. Nei primi secoli del medioevo si usava spesso un tipo di reliquiario portatile, da tenere sulla persona (*encolopio*) o per il trasporto di reliquie da famosi santuari (reliquiario a fiala). Dall'età romanica in poi si ebbero reliquiari, la cui forma fu decretata dal genere della reliquia (reliquiario a forma di busto, di mano, di braccio, di tibia, ecc.). Nel secolo XIII si realizzarono dei reliquiari a forma di croce (*stauroteche*), destinati a custodire frammenti della Croce. Anche nel Rinascimento furono eseguiti dei reliquiari a forma di croce. Non si tratta qui di offrire un campionario esaustivo di reliquiari, ma indicativo.

²⁵ In altre parole ne fu vietata l'ostensione dietro corresponsione di denaro e al di fuori del reliquiario che le avrebbe sempre dovute contenere. Precisa Paciocco che “questa volontà regolamentatrice del culto delle reliquie investiva in primo luogo il problema della loro ostensione in collegamento alle indulgenze”. Cf. **R. PACIOCCO**, *Canonizzazioni e culto dei santi nella christianitas (1198-1302)*, Assisi 2006, 38.

²⁶ La norma relativa alle nuove traslazioni delle reliquie mirava non tanto a frenare le traslazioni in sé quanto ad associarle così strettamente alle canonizzazioni - il diritto che fu sempre più saldamente inteso come prerogativa papale - da far dipendere a tutti gli effetti la traslazione dalla canonizzazione e quindi dal romano pontefice.

²⁷ Cf. *Concilio Lateranense IV 2015*, n. 62, in **G. ALBERIGO, G.L. DOSSETTI, PERIKLES-P. JOANNOU, C. LEONARDI, P. PRODI (A CURA)**, *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, 263.

²⁸ Condannato come eretico dal Concilio di Costanza, quest'ultimo fu arso sul rogo nel 1415.

²⁹ *La fede della Chiesa Cattolica. Le idee e gli uomini nei documenti dottrinali del Magistero*, 583.

avvicinarono alla radice del problema, ma soprattutto Martino Lutero che vi dicesse le sue frecce, inquadrandolo nello schema generale del suo pensiero. Appoggiandosi su quanto scrisse il noto storico protestante E. Troeltsch, prosegue: “la vera rivoluzione di Lutero fu la demolizione del concetto tradizionale di sacramento per il quale un essere creato può essere elevato da Dio a canale della grazia, ciò che secondo il riformatore equivaleva a confondere il divino con l’umano e a trasferire nella fede il principio di analogia [...]. Applicando questa pregiudiziale sui sacramenti alle persone, si arriva alla conclusione che nessun individuo umano, neppure la Vergine e tanto meno i santi, può essere così intrinsecamente elevato dalla grazia divina (problema della giustificazione) da divenire strumento attivo in ordine alla salvezza (problema della cooperazione). Perciò Lutero, che nel 1521 riconosceva ancora il titolo d’intercessore a Maria e ai santi, andò gradualmente modificando il suo pensiero fino a negare loro la qualifica di patrocinatori e di mediatori”³⁰.

Il Concilio di Trento (1545-1563) promulgò un decreto anche sul culto dei santi; oltre a ribadirci la dottrina cattolica tradizionale contro le deviazioni luterane - senza citarle direttamente come del resto fece per gli altri temi trattati -, mette in guardia contro le esagerazioni che possono penetrarvi da parte dei fedeli e esorta i vescovi a dare a questo culto il giusto orientamento:

“Il santo sinodo comanda a tutti i vescovi e a quelli che hanno l’ufficio di insegnare, che, conforme all’uso della Chiesa Cattolica e Apostolica, tramandato fin dai primi tempi della religione cristiana, al consenso dei santi padri e ai decreti dei sacri concili, prima di tutto istruiscano diligentemente i fedeli sull’intercessione dei santi, sulla loro invocazione, sull’onore dovuto alle reliquie e sull’uso legittimo delle immagini, insegnando che i santi, regnando con Cristo, offrono a Dio le loro orazioni per gli uomini; che è cosa buona utile invocarli supplichevolmente e ricorrere alle loro orazioni, alla loro potenza e al loro aiuto, per impetrare da Dio i benefici, per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo nostro Signore, che è l’unico Redentore e Salvatore nostro; e che pensano empivamente quelli i quali affermano che i santi che godono in cielo l’eterna felicità non devono essere invocati o che essi non pregano per gli uomini o che l’invocarli perché preghino anche per ciascuno di noi debba dirsi idolatria o che ciò è in disaccordo con la parola di Dio o si oppone all’onore del solo mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo (cf. 1Tm 2,5); o che è sciocco rivolgere le nostre suppliche con la voce o con la mente a quelli che regnano nel cielo.

Insegnino ancora diligentemente che i santi corpi dei martiri e degli altri che vivono con Cristo, un tempo membra vive di Cristo stesso e tempio dello Spirito Santo (cf. 1Cor 3,16; 6,15.17.19; 2Cor 6,16), e che da lui saranno risuscitati per la vita eterna e glorificati, devono essere venerati dai fedeli; quei corpi, cioè, per mezzo dei quali vengono concessi da Dio agli uomini molti benefici. Perciò quelli che affermano che alle reliquie dei santi non è dovuta nessuna venerazione né alcun onore; che esse ed altri resti sacri inutilmente vengono onorati dai fedeli; o che invano si frequentano i luoghi della loro memoria per ottenere il loro aiuto, sono assolutamente da condannarsi, come già da tempo la Chiesa li ha condannati e li condanna ancora.

[...] Nella invocazione dei santi, nella venerazione delle reliquie e nell’uso sacro delle immagini dovrà essere bandita ogni superstizione, eliminata ogni turpe ricerca di denaro [...]. Così i fedeli non devono approfittare delle celebrazioni delle feste dei santi e della visita alle reliquie per abbandonarsi a festini e ubriachezze, come se tali feste dovessero essere celebrate nella dissipazione e nella dissolutezza. Da ultimo, in tutto questo i vescovi dovranno usare tutta la diligenza e la cura possibile perché non vi sia niente di meno che ordinato, niente di intempestivo, di tumultuoso, di profano e di meno che onesto: alla casa di Dio, infatti, si addice la santità.

Per ottenere un’osservanza più fedele di queste norme il santo sinodo stabilisce che nessuno [...], senza la previa approvazione del vescovo, potrà [...] accogliere nuove reliquie, se non dopo il giudizio e l’approvazione dello stesso. Questi, non appena avrà avuto notizia di fatti del genere, consultati i teologi ed altre pie persone, prenderà quelle iniziative che giudicherà conformi alla verità e alla pietà. Se infine si presentasse qualche abuso pericoloso o difficile da estirpare o se intorno a questi problemi nascesse una questione più grave, il vescovo, prima di decidere, aspetti l’opinione del metropolita e dei vescovi della regione riuniti nel concilio provinciale. Comunque, nella Chiesa non si

³⁰ Cf. *ivi*, 583-584.

dovrà stabilire nulla di nuovo o di inconsueto senza aver prima consultato il santissimo pontefice romano”³¹.

La preoccupazione per il giusto rapporto della venerazione delle reliquie con l’«unico mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo» risuona anche nell’articolo della Costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium* del Concilio Vaticano II che conferma il culto delle reliquie: “La chiesa, secondo la sua tradizione, venera i santi e tiene in onore le loro reliquie autentiche e le loro immagini. Le feste dei santi, infatti, proclamano le meraviglie di Cristo nei suoi servi e propongono ai fedeli opportuni esempi da imitare. Le feste dei santi non devono prevalere sulle feste che commemorano i misteri della salvezza” (n. 111).

II. Le reliquie di santa Chiara

Anche le reliquie della Madre S. Chiara sono da comprendere dentro tale contesto. Tenendo nel dovuto conto la storia delle reliquie, di cui è stata fatta una sintesi qui sopra, possiamo fare una lettura più consapevole delle fonti scritte relative alle sacre spoglie e al sepolcro di Chiara d’Assisi come anche delle altre sue reliquie.

Queste reliquie appartengono alle autentiche fonti storiche per la conoscenza della persona e dell’opera di S. Chiara. Buona parte delle reliquie esistono ancora oggi e si possono studiare anche scientificamente, come è già avvenuto con il corpo di santa Chiara e in parte per le vesti da lei usate. Questi oggetti storici hanno in un certo senso la priorità sulle fonti puramente letterarie, che narrano cose passate e descrivono una realtà storica non più palpabile, infatti le reliquie autentiche costituiscono una continuità fra passato e presente. I sacri resti del corpo di santa Chiara sono veramente parti della sua persona e sono in grado di trasmettere delle informazioni sul suo conto non presenti nelle fonti letterarie, per esempio la sua altezza fisica. Lo stesso vale per le reliquie di seconda classe, come gli abiti usati da santa Chiara o gli oggetti da lei confezionati. Le fonti letterarie riferiscono che Chiara indossava “un cilicio fatto de peli de cavallo innodati”, e una sorella vissuta con lei che aveva avuto modo di provarlo per tre giorni aggiunge che “le parve tanto aspero, che per nullo modo lo poteva sostenere”³². Osservando la reliquia constatiamo come realmente era confezionato tale cilicio e come si presentava al tatto. Evidentemente anche le reliquie hanno bisogno di un esame critico approfondito e di un’interpretazione sensata. Non sono prove di per sé inconfutabili ma tracce più o meno evidenti, che con una corretta ermeneutica possono condurre alla figura storica e spirituale dei santi.

Prima di presentare i tre più antichi elenchi delle reliquie, in quanto fonti testuali, vengono descritte le più importanti reliquie oggi esistenti, custodite soprattutto nella Basilica S. Chiara.

Il corpo di santa Chiara

a) Il “tesoro prezioso” del suo corpo

L’autore³³ della *Legenda di S. Chiara vergine, Admirabilis femina*, fa capire con pochi tratti che subito dopo la sua morte, il corpo di santa Chiara divenne una reliquia ambita:

“Accorre il Podestà con un manipolo di cavalieri e caterva di armati; quella sera e per tutta la notte dispone attente sentinelle perché il prezioso tesoro che giaceva nel mezzo, eventualmente non soffrisse detrimento. Infatti, era tanta la devozione del popolo verso le sacre spoglie che i signori cardinali e gli

³¹ Cf. *Concilio di Trento (1545-1563)*, Sessione XXV (3-4 dicembre 1563) L’invocazione, la venerazione e le reliquie dei santi e le sacre immagini, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, 774-776.

³² Cf. *Processo di canonizzazione di S. Chiara*, Test. 10,1.

³³ Attualmente la maggiore parte degli studiosi ritengono che l’autore della *Legenda di S. Chiara vergine* fu Tommaso da Celano.

altri prelati della Chiesa mettevano nelle mani della vergine anelli preziosi, come se dal contatto delle sante dita acquistassero qualcosa di prodigioso”³⁴.

La salma della santa appena morta è definita un «prezioso tesoro» (*pretiosus thesaurus*). La preziosità va vista sia in senso spirituale sia materiale. Da qui le misure di sicurezza prese dalle autorità cittadine, che rivelano la precisa volontà della città di Assisi di prevenire possibili frazionamenti del suo corpo³⁵ come anche di trasferirlo³⁶ vicino alle mura cittadine³⁷, dove sarebbe stato più al sicuro, più accessibile ai cittadini e custodito più degnamente.

Era accaduto così anche per Francesco che, ancora prima di morire, dovette essere vigilato come “reliquia vivente”.

“[...] il popolo di Assisi, temendo che se il santo venisse a morire di notte, a loro insaputa, i frati ne asportassero segretamente il santo corpo per deporlo in un'altra città³⁸, deliberarono che delle scorte vigilassero attentamente ogni notte fuori e tutto intorno alle mura del palazzo” (*Compilazione di Assisi* 99: FF 1637; cf. *Specchio di Perfezione* 121: FF 1821).

La scena con gli anelli rivela una comprensione delle reliquie che sconfina nella superstizione. Mediante il contatto (*attactu*) con le «sante dita» della salma [reliquia di prima classe] si credeva che gli anelli «avrebbero acquisito una certa forza» (*aliquid acquirerent virtuosi*) e sarebbero diventati in tal modo efficaci “reliquie di contatto”. Questo passo è stata omesso in alcune redazioni della *Legenda*, forse perché un simile gesto non doveva risultare edificante in un testo scritto proprio per l'edificazione dei lettori o ascoltatori³⁹.

b) I miracoli presso la sua tomba

I miracoli di Chiara dopo la morte ebbero luogo in buona parte presso il suo sepolcro (*ante sepulcrum*) e quindi tramite contatto indiretto con la reliquia di prima classe del suo corpo. Così un

³⁴ Cf. *Legenda di S. Chiara vergine* (d'ora in poi *LegsC*) n. 30: FF 3255.

³⁵ Il motivo dato dall'autore quale giustificazione per le misure di sicurezza dispiegate «affinché non soffrisse detrimento (*pati [...] detrimentum*)» sembra alludere al pericolo del frazionamento della sua salma per farne delle reliquie.

³⁶ A proposito della volontà delle autorità di trasferire la salma in area urbana, così scrive il Celanese: “Infine, perché non si giudica sicuro né degno che un tale pegno prezioso resti così lontano dai cittadini, viene prelevato con inni e lodi, con squilli di tromba e solenne giubilo, e portato onorevolmente a San Giorgio” *Ivi*,: FF 3259.

³⁷ La chiesa di San Giorgio, dove fu traslato il corpo di Chiara, non era ancora inclusa dentro le mura della città, ma da lì a poco la cinta muraria si estese per comprendere anche questa chiesa che custodiva il prezioso tesoro della sua salma.

³⁸ Qui chiaramente il riferimento è al pericolo di trafugamento del suo corpo. Forse si tratta di un'allusione un po' confusa a quanto avvenne il 25 maggio 1230 durante la traslazione dei sacri resti di S. Francesco dalla chiesa di San Giorgio alla nuova basilica eretta in suo onore. Secondo la Lettera papale di Gregorio IX, *Speravimus hactenus*, datata il 16 giugno 1230, sembra che il podestà, il consiglio e il popolo di Assisi si siano sacrilegamente sostituiti, essi laici, ai sacri Ministri e ai Vicari papali, e “praedictum corpus [Francisci] ausu sacrilego rapientes in superbia et tumultu translationis mysterium damnabiliter prophanarunt” (rapinando il predetto corpo [di Francesco] per mezzo di un sacrilegio audace quanto alla superbia e al tumulto abbiano profanato il rito sacro [mysterium] della sua traslazione in un modo dannabile). La citazione di seguito, tratta dal 2Sam 6,7, fa supporre che la “profanazione” sia da intendere come uno stendere sacrilegamente la mano verso la bara del Santo. Infine, per evitare che il tumulto degenerasse ulteriormente, il podestà proibì alla folla – ma pure ai Frati Minori – di entrare nella basilica, le cui porte furono chiuse ermeticamente e il cui accesso fu controllato da uomini armati. Nessun richiamo e rimprovero di corresponsabilità si può leggere, nel documento papale, contro i frati e, soprattutto, contro frate Elia. Però, di riflesso, anche i frati furono puniti, e duramente. Infatti, la basilica fu sottoposta alla giurisdizione del vescovo, così persero la concessione papale che li designava custodi di quella chiesa e, di conseguenza, non avevano più diritto di abitare nell'annesso convento. Di fronte a questo modo di agire si deduce che per la Sede Apostolica anche i frati avevano qualche responsabilità e, tra i frati, il più indiziato era frate Elia. Cf. Lettera *Speravimus hactenus*, 16 giugno 1230, in *Bullarium Franciscanum*, Tomus I, 66-67. In tal caso, non si può escludere a priori l'ipotesi che sostiene che frate Elia abbia fatto deporre le sacre reliquie di S. Francesco in una piccola tomba ricavata nella roccia, posta all'intersezione della navata e del transetto, a cui si poteva pervenire soltanto per un passaggio stretto che partiva dal coro dei frati ed era protetto da una porta ben chiusa.

³⁹ La frase manca in 19 dei 36 manoscritti della *Legenda di S. Chiara vergine*, gli altri 17 la riportano. Cf. *ivi*, : FF 3255. Cf. M. GUIDA, *Una leggenda in cerca d'autore: la Vita di santa Chiara d'Assisi. Studio delle fonti e sinossi intertestuale*, Bruxelles 2010, 185.

padre portò suo figlio “nel luogo dove giacevano le preziose spoglie (*pretiosa spolia*) della vergine”. Questi giacque un poco davanti alla tomba e fu guarito (*LegsC* 38: *FF* 3270). Il nesso tra tomba e reliquie corporee, tra la persona della santa e l’opera di Dio è raccontato bene nella guarigione del cieco Giacobello da Spoleto. A costui la santa fa comprendere che recarsi presso la sua tomba è come andare da lei: «Giacobello, perché non vieni da me ad Assisi ed io ti libererò?». Da altri gli viene confermato: “il suo sepolcro dicono sia onorato dalla mano del Signore con guarigioni da malattie e molti altri miracoli”. Quando egli infine, dopo alcuni ostacoli “tocca umilmente la tomba” (*humiliter sepulcrum contingens*) e cade in un sonno leggero, santa Chiara gli parla: «Alzati e sii liberato!» (*LegsC* 36: *FF* 3267).

Il verificarsi dei primi miracoli a favore di quanti si recavano alla sua tomba nella cripta della chiesa di San Giorgio presto la rese un santuario e ciò fu un fattore non trascurabile nel persuadere Innocenzo IV ad aprire il processo di canonizzazione a poco più di due mesi dalla morte. Dalla relativa Lettera papale *Gloriosus Deus* del 18 ottobre 1253, rivolta al vescovo di Spoleto Bartolomeo Accorombani, trapela un entusiasmo inusitato per un mero atto procedurale, che ci permette di toccare con mano la devozione popolare, che andava crescendo a macchia d’olio intorno a quest’umile serva dell’Altissimo.

Determinanti per la canonizzazione di Chiara sono sia la sua condotta di vita virtuosa (cf. *Bolla di canonizzazione* (d’ora in poi *BolsC*) 6.-17: *FF* 3286-3303) sia i miracoli in vita (cf. *BolsC* 18.-21.: *FF* 3302-3308), e dopo la morte, soprattutto quelli avvenuti presso la sua tomba (cf. *BolsC* 22.-23.: *FF* 3309-3310). Così la venerazione della sua tomba viene ufficialmente promossa dalla Chiesa: “perché la moltitudine del popolo cristiano convenga con più ardore e in maggior numero a venerare il suo sepolcro”, il Papa concede a tutti coloro che, ben disposti, il giorno della sua festa “con riverenza si accostano alla sua tomba, chiedendo umilmente il suo aiuto”, indulgenze apposite (cf. *BolsC* 25.: *FF* 3314). Per la venerazione della sua tomba – e quindi del suo corpo – si iniziò nel 1257 la grande costruzione della chiesa, sotto il cui altare maggiore verranno solennemente traslate le ossa di Chiara, il 3 ottobre 1260.

Anche se la preoccupazione della sicurezza predominava nella preparazione del nuovo sepolcro, concepito come una piccola cella oblunga sotto l’altare maggiore, ricoperta con una volta a sezione ovoide, non si tralasciò di realizzare sopra di esso un vano-cripta che, prima di essere riempito di calcestruzzo e pietrame in un tempo non ben conosciuto⁴⁰, doveva essere accessibile in qualche modo ai devoti come era stato fatto quello sopra la tomba di S. Francesco. Tuttavia, non risulta che la salma, una volta collocata qui, fosse stata mai visibile come, invece, in un primo tempo, fu quella – almeno in certe circostanze - di S. Francesco⁴¹.

Purtroppo mancano notizie che ci permettono di datare l’apertura di un piccolo vano sul gradino dell’altare, difeso da una grata di ferro, dove si leggevano queste parole: “Hic iacet corpus S. Clarae virginis”⁴². Proponiamo qualche ipotesi. Potrebbe essere un’antica “fenestella” che permetteva di vedere l’interno del vano-cripta o addirittura di potervi introdurre le braccia in modo da avvicinarsi il più possibile al sepolcro della Santa oggetti o pezzi di stoffa (brandèa) da conservare come reliquie? O una “cataracta”⁴³ che metteva in diretta comunicazione l’altare e la cameretta di cui sopra? Oppure una “buca delle lampade” come quella nella Basilica di S. Francesco, che il Ministro Generale fra

⁴⁰ Cf. **D. ZANELLI**, *Sulla venturosa invenzione del Corpo di S. Chiara di Assisi*, Assisi 1850, 20.

⁴¹ Infatti prima di poter aprire l’urna che racchiudeva le spoglie di S. Chiara il 23 settembre 1850, si dovette segare le due fasce di ferro e rimuovere le otto grappe impiombate che stringevano il coperchio all’urna. Cf. *ivi*, 25. Inoltre quando venne sollevato il coperchio non si riscontrò sotto di esso alcuna grata ferrea, mentre nel 1818, durante la prima ricognizione dei sacri resti di S. Francesco, una lapide di travertino fu trovata appoggiata in senso orizzontale sopra la grata ferrea del sarcofago. Cf. **I. GATTI**, *La tomba di S. Francesco nei secoli*, Assisi 1983, 102.

⁴² Cf. **D. ZANELLI**, *Sulla venturosa invenzione...*, 17.

⁴³ Cf. **F. FORNARI**, *Fenestella*, in *Enciclopedia Italiana Treccani* XIV, Milano 1932, 994-995; **A. FERRUA**, *Cataracta*, in *Enciclopedia Cattolica* III, Città del Vaticano 1949, col. 1086.

Rinaldo Graziani fece scavare “sul finire del 1509 o sui primi del 1510”⁴⁴, dal momento che anche nell’apertura sul gradino dell’altare della Basilica di S. Chiara ardeva perennemente una lampada e sulla parete del loculo era dipinta un’immagine seicentesca (?) di S. Chiara giacente⁴⁵? Comunque sia, la cancellata che recinge l’altare maggiore deve averne limitato l’accesso ai devoti.

c) *I sacri resti*

Gli *Atti dell’invenzione del corpo di S. Chiara d’Assisi*, che avvenne il 23 settembre del 1850, riportano la testimonianza dei medici e chirurghi⁴⁶ invitati a dare il loro giudizio:

“Nel fondo della rozza urna di travertino abbiamo riconosciuto uno scheletro umano giacentevi supino orizzontalmente disteso, ed alcun poco flesso sul lato destro con i piedi volti a mezzogiorno cioè all’altare [maggiore] e con il capo, già alquanto inclinato verso l’omero destro, e poggiante il mento sulla destra clavicola affatto rivolto con il suo occipite verso settentrione, cioè verso la porta maggiore della chiesa. L’arto toracico destro di esso scheletro vedesi tutto disteso con la mano al paro del femore, ed il sinistro piegato al cubito conduce la mano entro e al di là della pelvi. Sopra di questo scheletro, le cui ossa nella loro generalità offrono un color castagno, ed in parecchi punti fuliginoso, non che qua e là coperti da bianchiccia calugine, riscontransi molti frammenti (festughi) carbonizzati di vegetabili, e parecchie foglie di alloro bastantemente integre e solide. Cinque anzi di tali foglie, residuo forse di una corona, veggonsi sopra il teschio, il quale è tuttora ricoperto di una specie di velo negro, disfacentesi in polvere al solo toccarlo. Traccia non si conosce di sterno, delle costole molto annerite veggonsene alcune lacere dalla corruzione, così del pari può dirsi di qualche vertebra dorsale. Il bacino, assai ben conservato, mostra le innominate poche linee discoste nella sinfisi pubica. Infine poche ossa carpiche e falangi della mano della mano sinistra, nonché alcune dei piedi veggonsi in istato di carbonizzamento e distrutte.

La dolce rilevanza dei condili ed apofisi ossee, la dolcissima sigmatura della clavicola, l’appianamento e levigatura della faccia interna degli’ilei, la piccolezza del teschio ci han fornito il primo elemento per illazionare spettar il medesimo a sesso femminile”⁴⁷.

Sebbene non si trattò evidentemente di un’ispezione esauriente, è sufficiente per rendersi conto che diverse ossa mancavano al sacro scheletro e alcune erano frammentate. Sorge quindi la domanda se fu soltanto per lo sgretolamento naturale che mancavano oppure se previa o durante la traslazione definitiva del suo corpo sotto l’altare maggiore della Chiesa di S. Chiara il 3 ottobre del 1260 ci fu anche un’asportazione diretta di alcune ossa?

d) *Reliquie del corpo presso il monastero – Chiesa di S. Chiara in Assisi*

Nel 1265, in occasione della consacrazione della Basilica di S. Chiara, furono poste, come ci informa il *Documento pubblico e autentico della consacrazione della Chiesa di S. Chiara [I Reliquie]*⁴⁸, sotto l’altare maggiore e sotto i due altari laterali del transetto alcune reliquie dei capelli e delle unghie della Santa. Non risulta che tali reliquie furono tratte né dalla salma dopo la morte, né dai sacri resti in occasione della traslazione dalla chiesa di S. Giorgio alla chiesa di S. Chiara. Verosimilmente le sorelle con le quali Chiara ha vissuto, consapevoli di avere in lei uno specchio di vita evangelica di straordinaria luminosità, hanno saputo trovare le occasioni più appropriate per raccogliere di nascosto delle brevi ciocche dei suoi capelli. Nel caso di figure che ancora in vita diano

⁴⁴ Cf. **N. PAPINI**, *Notizie sicure della morte, sepoltura, canonizzazione e traslazione di S. Francesco d’Assisi e del ritrovamento del di lui corpo*, Foligno 1824², 88.

⁴⁵ Cf. **D. ZANELLI**, *Sulla venturosa invenzione...*, 17-18.

⁴⁶ Furono i dottori Giuseppe Sinibaldi, Imerio Santarelli, Giambattista Samonati e Giulio Magistretti.

⁴⁷ Cf. *Atti dell’Invenzione del corpo di S. Chiara d’Assisi*, in **A. TINI**, *Dagli Atti dell’Invenzione del corpo di S. Chiara d’Assisi vergine e fondatrice*, in *S. Chiara di Assisi nel cinquantesimo dell’invenzione del corpo*, Numero Primo, 12 agosto 1899, 11-12.

⁴⁸ Lo afferma il notaio apostolico Tommaso Riccardi nel *Instrumentum publicum et authenticum consecrationis ecclesiae S. Clarae Assisii*, da lui redatto il 6 settembre 1265. Cf. **M. BIHL**, *Documenta inedita Archivi Protomonasterii S. Clarae Assisii*, in *Archivum Franciscanum Historicum* (d’ora in poi *AFH*) 5 (1912), 668-669, n. 38.

segni di santità fuori dal comune, è una prassi normale, quasi scontata, ancora oggi come nel medioevo, raccogliere reliquie di facile conservazione. Inoltre la raccolta di questo tipo di reliquie ha in via ordinaria il vantaggio notevole di evitare il frazionamento della salma dopo la morte.

Tra la collezione delle reliquie clariane custodite presso la zona della cripta della basilica ci sono anche dei reliquiari non esposti nelle vetrine del Reliquiario in cui sono conservate delle reliquie sia dei capelli sia dei ritagli ungueali di S. Chiara. Il catalogo più antico delle reliquie custodite presso il monastero S. Chiara di Assisi, il Codice 344 [2 *Reliquie*] scritto, secondo p. Cesare Cenci, da fra Giovanni Ioli nel 1381⁴⁹, elenca due reliquiari di legno e vetro dorato e grafitto – un dittico-reliquiario smembrato – ognuno dei quali contiene una reliquia dei capelli di S. Chiara⁵⁰. Ne parla anche un catalogo trecentesco custodito nell'archivio del monastero⁵¹. Nella vetrina centrale, su un supporto, c'è un cofanetto moderno in cui si trovano diverse ciocche brevi dei suoi capelli, piuttosto fini, ondulati, nelle sfumature dal biondo miele al biondo cenere e al bianco, conservate per devozione dalle consorelle di San Damiano, presumibilmente tagliati negli ultimi anni della sua vita. Un riferimento esplicito a queste reliquie si riscontra nella *Guida de' pellegrini che bramano visitare i santi luoghi della serafica città d'Assisi con le innumerabili sacre reliquie, che si trova in ciascuna chiesa*, pubblicato agli inizi del seicento⁵².

e) *Reliquie del corpo conservate in altri luoghi*

Storiografi più tardivi riferiscono notizie di reliquie del corpo in luoghi diversi. Francesco Gonzaga parla di “alcuni capelli di santa Chiara”, che si trovano presso la Porziuncola, e di “un dente della beata vergine”⁵³, che la chiesa del monastero delle Clarisse di Metz ha l'onore di possedere. Per quanto riguarda la provenienza dal monastero assisano della reliquia di alcuni capelli della Santa presso la Porziuncola non c'è bisogno di spiegazione tanto è evidente. La presenza di un dente di santa Chiara a Metz non è da escludere in assoluto, perché sia dal mascellare superiore sia dalla mandibola manca un dente, anche se sarebbe da documentare meglio. Occorre tenere presente tuttavia che, prima dell'entrata in vigore della legislazione post-tridentina riguardo alle reliquie, non era uso da parte dei vescovi locali o dai loro delegati (il vicario generale, il custode della lipsanoteca diocesana) rilasciare delle autentiche firmate delle reliquie, perciò non è facile verificare l'autenticità delle reliquie donate. Inoltre bisogna stare attenti dal trarre delle conclusioni affrettate, legate alla constatazione che non c'è più un determinato osso nel corpo di S. Chiara presso la sua urna ad Assisi. Infatti ciò non convalida

⁴⁹ Cf. C. CENCI, *Bibliotheca del Mauscripta ad Sacrum Conventum Assisiensem I*, Assisi 1981, 103-104.

⁵⁰ Cf. Il catalogo delle reliquie di S. Chiara del codice n. 344 foglio 78 v. della Biblioteca comunale di Assisi, pubblicato da L. BRACALONI, *Le sacre reliquie della Basilica di S. Chiara*, in *AFH* 12 (1919), 407. Secondo la studiosa di arte Irene Hueck, “la croce dovrebbe risalire alla fine del Duecento, se non ai primi del Trecento”. Cf. I. HUECK, *L'oreficeria in Umbria della seconda metà del secolo XII alla fine del secolo XIII*, a cura di R. RUSCONI, Milano 1982, 174.184-185.

⁵¹ Cf. M. BIHL, *Documenta inedita...*, 672-673, n. 44.

⁵² Cf. A. F. EGIDI, *Guida de' pellegrini che bramano visitare i santi luoghi della serafica città d'Assisi con le innumerabili sacre reliquie, che si trova in ciascuna chiesa*, Assisi 1618, 27.

Si tratta di un itinerario, senza pretese scientifiche, destinato ai pellegrini che però – pur contenendo alcuni errori manifesti – merita attenzione a proposito delle reliquie francescane-clariane conservate nei diversi santuari di Assisi, a motivo della sobrietà della descrizione fornita. L'autore di questo volume riprende quasi per intero le reliquie francescane del catalogo trecentesco senza aggiunte esplicative, eccettuato nei casi della tonaca di S. Chiara dove scrive: “il primo abito messole da san Francesco nella Madonna degli Angeli” (p. 27) e della scarpa che il beato Francesco portò: “una delle scarpe, che portò dopo che ricevette le stimmate, fatta da S. Chiara” (p. 27). Nel secondo caso fu probabilmente la conoscenza della *Regola bollata*: “E coloro che sono costretti da necessità possano portare calzature” (*Rb* II,15: *FF* 81). Con tutta probabilità la *Guida de' pellegrini* dell'Egidi fu la fonte principale del *Catalogo de' corpi santi e delle reliquie insigni che si conservano in varie chiese della provincia dell'Umbria* composto dal noto agiografo seicentesco, Ludovico Iacobilli. Infatti l'elenco che si riscontra in Iacobilli sembra ricavato quasi per intero da quello molto più esauriente che si ritrova in quest'opera, fuorché la lista della maggior parte dei corpi delle discepole di S. Chiara. Cf. L. IACOBILLI, *Catalogo de' corpi santi e delle reliquie insigni che si conservano in varie chiese della provincia dell'Umbria*, in *Vite dei santi e beati dell'Umbria e di quelli i corpi de' quali riposano in essa provincia e catalogo delle reliquie insigni, che vi si conservano*, Tomo terzo, Foligno 1661, XII-XIII.

⁵³ Cf. FRANCISCUS GONZAGA, *De Origine Seraphicae Religionis Franciscanae eiusque progressibus, de Regularis Observantiae institutione, forma, administrationis ac legibus admirabilique eius propagatione*, Romae 1587, 157 B; 575.

necessariamente una qualsiasi tradizione locale, riguardo al fatto che proprio quell'osso sia stato traslato nei secoli passati in una chiesa o in altro luogo, che vanta di averlo posseduto o di possederlo. Lo storiografo francese Guglielmo Marlot (1596-1667) cita fra gli altri, nella sua storia di Reims, un osso del capo di Chiara che avrebbe avuto proprietà benefiche contro malattie degli occhi⁵⁴. Per i motivi appena ricordati la verifica dell'autenticità della citata reliquia spetta soprattutto all'ente che la conserva. Allo stesso tempo bisogna riconoscere che, la rivendicazione della presenza di un osso estratto da uno degli arti inferiori della Santa e custodito presso il tesoro della chiesa del palazzo-monastero El Escorial in Spagna, è certamente più facile da dimostrare che non le reliquie di Metz e Reims, perché meglio documentata. Non è priva di credibilità neppure la tradizione della presenza di una reliquia di un osso del dito presso la cattedrale di Praga, anche se, come la Chiesa raccomanda, tale tradizione andrebbe verificata dall'autorità ecclesiastica. Per ritornare alla domanda che abbiamo posta a proposito della scomparsa di diverse ossa, constatata da coloro che hanno ispezionato i sacri resti della Santa il 23 settembre 1850, non sembra che ci siano finora prove apodittiche di un'avvenuta frammentazione delle sue ossa previa o durante la traslazione dei suoi sacri resti dalla Chiesa di S. Giorgio alla tomba preparata per lei sotto l'altare maggiore della chiesa, ma neppure lo si esclude.

e) I trattamenti conservativi

Per timore di un maggiore deperimento nel 1864 le sacre ossa furono affidate dalle Clarisse assisane al romano Modesto Scevola, noto per aver trattato il corpo di altri santi, perché da lui fossero consolidate e ricomposte. Questi, completò le ossa frammentate e sostituì quelle mancanti, rifacendole con cera e pece greca o colofonia. Avvolse le ossa, tranne quelle della faccia, in cotone idrofilo e poi le racchiuse - eccetto gli involucri delle mani e dei piedi - in una reticella di rame, a maglie fitte, modellata per settori - questi ultimi divisi in due parti - in modo da dare le linee generali anatomiche del busto, delle gambe e delle braccia. Il complesso si presentava solido e nello stesso tempo facilmente disarticolabile.

Purtroppo il danno maggiore alle ossa è stato recato proprio dal volerle ricostruire o integrare nelle parti mancanti. La cera infatti e la colofonia, usate per l'integrazione e la saldatura dei frammenti, hanno impedito che le ossa respirassero. Il cotone finì per trattenere l'umidità e divenne un nido per gli insetti, così che l'effetto non fu di conservazione.

L'ispezione condotta nel luglio del 1953, mentre il corpo era custodito fuori dell'urna dal 7 al 10 di quel mese⁵⁵, fu molto approssimativa, giacché gli esperti coinvolti non si erano accorti che era possibile procedere all'ispezione di un solo settore del corpo senza scombinare gli altri settori. Scrissero nella loro relazione: "l'ispezione delle mani e dei piedi [...] rivela, alla visione attraverso le maglie e a una prudente palpazione, la presenza di tutte le ossa dei due carpi, dei metacarpi, delle falangi di entrambi le mani; di tutte le ossa dei due tarsi, dei metatarsi, delle falange di entrambi i piedi". Non potevano, infatti, né vedere, né molto meno avvertire con la palpazione che effettuarono, la perfetta imitazione di parecchi elementi delle mani e dei piedi, per cui non era più possibile parlare di conservazione totale delle une e degli altri. Evidentemente non ci fu in quest'occasione un confronto con gli *Atti dell'invenzione del corpo di S. Chiara d'Assisi* di cui sopra, altrimenti avrebbero preso atto che le impressioni da loro ricavate dalla palpazione non collimavano con quanto riscontrato dai periti il 23 settembre 1850 quando il corpo della Santa fu riportato alla luce.

Fu la nuova ricognizione del corpo di S. Chiara del 1986-1987⁵⁶, effettuata da mons. Gianfranco Nolli, dott. Nazzareno Gabrielli, dott.ssa Maria Venturini e prof. Ezio Fulcheri, a rivelare,

⁵⁴ Cf. *Metropolis Remensis historia*, studio & labore G. MARLOT, Insulis-Remis (1666/1679), 506; citato in *Acta Sanctorum Augusti*, Tom. II, Antwerpiae 1735, 753 E.

⁵⁵ Cf. *Ricognizione del Corpo di S. Chiara*, in *Santa Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII centenario 1253-1953*, Assisi 1954, 586-589.

⁵⁶ Cf. *Nuova ricognizione e intervento conservativo sul corpo di santa Chiara, 17 novembre 1986 - 12 aprile 1987*, Assisi, Protomonastero S. Chiara 1987.

invece, l'avanzare di un processo di deterioramento dall'interno che andava fermato. Rimosso quanto impediva la visione diretta delle ossa, si presentava una scena preoccupante: le ossa di un colore piuttosto scuro al tocco risultarono di una consistenza debole. Il cranio, che all'apparenza sembrava completo in ogni sua parte, dopo il primo bagno disinfestante che rese possibile discernere le parti ricostruite, mise in evidenza l'avanzato stato di decoesione. Non minore delusione presentarono le vertebre. La stessa cosa va detta per tutte le altre ossa mancanti. Esse infatti vennero ricostruite con rara abilità e competenza in modo da tenere il posto di quelle naturali e da consentire a Scevola di presentare lo scheletro come se fosse intero, senza alcun difetto o mancanza.

L'accelerazione del processo di deterioramento provocato dal trattamento di Scevola, fu indubbiamente la causa principale della notevole diminuzione delle ossa - solo 57 rimaste - come anche della loro fragilità.

Compiuto l'esame delle ossa, si avviò i trattamenti: disinfezione e disinfestazione delle ossa; consolidamento del tessuto osseo tramite l'immersione a lungo ripetuta per tre volte in una soluzione di etile silicato e poi in una soluzione di resina acrilica e acetato di amile; ricomposizione, fin dove era possibile, dei frammenti ossei.

Dato che il numero ridotto delle ossa rimaste non poteva più dare forma compiuta allo scheletro, fu progettato un nuovo reliquiario. Dopo attenta riflessione si optò per un reliquiario a forma di corpo rivestito con l'abito di S. Chiara. Nel corpo-reliquiario fu praticata sul lato sinistro un'apertura non solo in grado di accogliere le sue sacre ossa, ma anche di renderle visibili alle sorelle. Questa sistemazione consente ai pellegrini e ai visitatori di vedere soltanto il corpo-reliquiario.

- La statura di santa Chiara

Si approfittò della ricognizione e la ricomposizione accurata delle ossa per effettuare un calcolo dell'altezza di S. Chiara. "Partendo dalla lunghezza fisiologica del femore, dell'omero e della tibia, usando la formula di Olivier e Tissier, che contempla valori di somma tra più ossa lunghe si conclude che la Santa era alta m 1,55"⁵⁷. Era pertanto un poco più bassa di S. Francesco, la cui statura, secondo gli studi medici in occasione della ricognizione delle ossa, misurava m 1,57⁵⁸.

- La ricostruzione del viso di santa Chiara

Su richiesta delle sorelle di santa Chiara si tentò di ricostruire il viso della santa, secondo le più recenti tecniche scientifiche. Le descrive nel modo seguente mons. Gianfranco Nolli:

"Infatti abbiamo potuto eseguire il calco del cranio, con le sue asimmetrie naturali, quali nessuna fotografia o quadro d'autore avrebbe potuto darci. Siccome possiamo calcolare con ottima approssimazione gli spessori di pelle che ricoprono le ossa del nostro cranio e della faccia, che costituiscono la base essenziale della fisionomia di ciascuno di noi, seguendo le indicazioni del calco siamo sicuri di aver ottenuto il volto di S. Chiara. L'unica perplessità era costituita sia dalla forma del naso (le cartilagini infatti sono scomparse) che dalle labbra. Ma qui ci sovveniva l'opera del cosiddetto «pittore di S. Chiara»⁵⁹, dal cui «ritratto» abbiamo desunto precisamente la forma del naso e della bocca. Possiamo dire quindi che il volto ricostruito sul teschio di S. Chiara è quello più somigliante: anzi, oseremo dire l'unico vero"⁶⁰.

⁵⁷ Cf. M. VENTURINI, *Identificazione e sistemazione delle ossa di S. Chiara d'Assisi*, in *Nuova ricognizione e intervento conservativo sul corpo di santa Chiara*, 17 novembre 1986 - 12 aprile 1987, 20.

⁵⁸ Cf. *La Ricognizione del corpo di San Francesco*, 24 Gennaio - 4 Marzo 1978, Assisi 1978, 16.

⁵⁹ Si tratta di un riferimento al Maestro di S. Chiara, dai più ritenuta autore della famosa *Pala di S. Chiara*.

⁶⁰ Cf. G. NOLLI, *Il reliquiario*, in *Nuova ricognizione e intervento conservativo sul corpo di santa Chiara*, 17 novembre 1986 - 12 aprile 1987, 15.

Anche le sorelle del Protomonastero manifestarono profonda emozione davanti alla ricostruzione del volto della loro santa Madre:

“Eseguito il calco di gesso, sotto le mani d’artista del dott. Benedettucci che aggiungeva gli spessori necessari, vedevamo rinascere il volto della nostra santa Madre: un ovale, non perfettamente simmetrico, con gli zigomi alti e la mandibola un po’ marcata. Al di là dell’inevitabile fissità dell’immagine rimaneva qualcosa del fascino della sua personalità di donna lineare e decisa, ardente e tenerissima, sensibile e fiduciosa, piena di quell’equilibrio e quella discrezione che di una personalità sono la bellezza, il compimento”⁶¹.

Le reliquie nella cripta sepolcrale di santa Chiara

Oltre alla reliquia primaria del corpo di santa Chiara, dall’anno 2001 sono esposte nella cripta sepolcrale di S. Chiara anche delle reliquie che direttamente o indirettamente sono legate alla Santa.

La sistemazione delle reliquie di santa Chiara attraverso i secoli

La possibilità di venerare tali reliquie presso la Chiesa di S. Chiara⁶² ha origini molte antiche. Già nel secolo XIV, infatti, l’occasionale ostensione degli oggetti, che furono a contatto con lei, fu una consuetudine affermata in questo santuario⁶³. Questo fa pensare che la non-visibilità e la relativa inaccessibilità alle spoglie di S. Chiara fossero dei fattori determinanti nel sorgere di questo uso. Dal momento che i sepolcri ordinariamente nascondevano totalmente o parzialmente il santo, la brama di stretta intimità, che il pellegrinaggio alle loro tombe suscitava, spesso veniva soddisfatta dall’ostensione dei suddetti oggetti.

Nel primo bimestre del 1504 il Consiglio Comunale della città ordinò che queste reliquie fossero riposte in un cassone chiuso a tre chiavi, vietandone l’apertura se non alla presenza di due signori priori, divieto poi caduto in disuso⁶⁴, e accollandosi la relativa spesa, provvedimento che evidenzia il legame perdurante tra la città e i ricordi dei suoi Santi, Chiara e Francesco. Tuttavia, a quanto pare, tale cassone venne sistemato nell’oratorio della comunità clariana. Naturalmente, in questo modo, l’incontro “vivo” con S. Chiara attraverso l’ostensione dei ricordi da lei lasciata, tanto desiderato dai pellegrini, non poteva essere soddisfatto con molta frequenza in quanto recava disturbo alla comunità claustrale.

A partire dalla seconda metà del secolo XVII quando, in ottemperanza alle disposizioni della Santa Sede, l’armadio contenente le reliquie, debitamente munito di inferriata, fu trasferito dall’oratorio delle monache alla chiesa⁶⁵, ne venne facilitato l’accesso. Poi, perché nell’accostarsi a

⁶¹ Cf. *Nuova ricognizione e intervento conservativo sul corpo di santa Chiara, 17 novembre 1986 - 12 aprile 1987*, 5.

⁶² Ciò non vuol dire che la chiesa di Santa Chiara fu il luogo dove queste reliquie furono custodite. Sia il catalogo trecentesco delle reliquie sia l’opera del medesimo periodo *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Jesu* di Fr. Bartolomeo di Pisa sembrerebbero indicare il monastero di S. Chiara e non già l’omonima chiesa come il luogo dove anticamente le reliquie venivano custodite. Infatti il predetto catalogo termina con la frase: “Omnes supradicte reliquie sunt in monasterio S. Clare de Assisio”. (Tutte le suddette reliquie si trovano nel monastero di S. Chiara di Assisi). Cf. Il catalogo delle reliquie di S. Chiara del codice n. 344 foglio 78 v, 407. Catalogo 78v. Fr. Bartolomeo di Pisa, dal canto suo, parla di questa collocazione a proposito della reliquia dell’impiastro fatto da S. Chiara per la piaga del costato di S. Francesco: “Beata Clara vidit stigmata beati Francisci dum viveret et vulneri laterali emplastrum quoddam ipsa fecit, ut hodie (adhuc) ostenditur in monasterio Sanctae Clarae de Assisio”. (La Beata Chiara vide le stimmate del beato Francesco mentre era ancora in vita e fece per la piaga del costato un impiastro, come ancora si mostra nel monastero di S. Chiara di Assisi.) Cf. *Analecta Franciscana* 5, 1912, Secunda pars, 12, 410. Tale prassi allora comune fu dettata indubbiamente dalla preoccupazione per la sicurezza.

⁶³ Vedi il testo del Catalogo delle Reliquie di S. Chiara del Codice n. 344 pubblicato da **L. BRACALONI**, *Le sacre reliquie...*, 406.

⁶⁴ Una chiave doveva tenerla il magistrato, la seconda le sorelle del monastero e la terza i santesi. Cf. **F. CASOLINI**, *Il Protomonastero S. Chiara in Assisi*. Storia e Cronaca (1253-1950), Milano 1950, 258.

⁶⁵ Cf. *ivi*, 132.139.140.163.328; **O. RINGHIERI**, *Tesoro sacro delle reliquie che si conservano nel Santuario di S. Chiara d’Assisi*, Bologna, 1741, 7-8.

questi ricordi e a quelli custoditi negli altri santuari assisani potessero avvertire maggiormente la “presenza” di S. Chiara, ci fu un fiorire di libri-guide e cataloghi con elenchi sempre più esaurienti delle reliquie in essi conservate⁶⁶.

Durante l'episcopato di mons. Ludovico Giustiniani (1670-1685) il Santuario di S. Chiara fu poi arricchito di due urne di ebano e di cristallo, donate dal Signor card. Giovan Battista Rubini, mentre era Governatore di Perugia. Mons. Masseo Nicolò Farsetti, Arcivescovo di Ravenna, mentre era Commissario Apostolico in Umbria ne donò altre due, forse durante i primi anni dell'episcopato di mons. Ottavio Ringhieri, che ebbe inizio nel 1736⁶⁷. Quando nel 1740 mons. Ringhieri fece il suo riconoscimento delle reliquie, quasi tutte le reliquie francescane-clariane erano custodite nelle quattro urne⁶⁸. Nella prima, segnata num. XXI, si conservava l'abito esterno di S. Francesco insieme all'abito esterno e al cilicio di S. Chiara; nella seconda, segnata num. XXXII, il mantello e la tonaca interna di S. Chiara, l'abito del B. Rufino e la Bolla originale della Regola di S. Chiara; nella terza, segnata num. XXXIII, la veste con cui il Vescovo Guido rivestì S. Francesco dopo la sua rinuncia ai beni paterni, il velo di S. Chiara, la scarpa portata da S. Francesco dopo aver ricevuto le stimmate, il teschio di S. Agnese⁶⁹ e il cappuccio del B. Rufino; nella quarta, segnata num. XXXIV, il camice fatto da S. Chiara, tra le tre reliquie di S. Orsola e compagne⁷⁰, il cilicio di S. Pietro e un pezzo dell'abito di S. Simeone, Vescovo di Gerusalemme e martire.

All'inizio del secolo XX, a pari passo col crescere della nostalgia di Francesco e Chiara, si fece sempre più insistente l'auspicio che fosse data migliore collocazione almeno alle più importanti reliquie francescane della Chiesa di S. Chiara perché potessero essere meglio viste e venerate⁷¹. Una parziale risposta a questa richiesta si ebbe nel 1923. Allora le reliquie più interessanti vennero poste in un armadio girevole nel vano del Crocifisso di San Damiano, costruito nel 1900 a ridosso del fianco meridionale della Cappella del SS. Sacramento, munito di grata⁷². Bisogna però attendere fino al 1932 per una sistemazione che rispondesse più adeguatamente alle esigenze della “visibilità”. In quell'anno fu realizzata una cappellina per le reliquie, di fianco al vano del Crocifisso, anche essa provvista di inferriata. Lì vennero posti un armadio centrale a due piani intagliato in noce, che era a trittico e aveva i vetri, e due armadi laterali, meno ampi, della stessa fattura. Forse risale a questo momento il trasferimento del *Privilegio della Povertà* dal coro della comunità al corridoio che metteva in comunicazione la cappellina del Crocifisso di San Damiano con la cappellina delle reliquie.

Quando nel 1958 vennero aperte al pubblico le altre due campate della Cappella di S. Giorgio, le reliquie furono trasferite in fondo alla Cappella sotto la nuova cantoria. A causa della bassezza del soffitto, la parte inferiore dell'armadio centrale dovette essere trasferita all'interno del monastero insieme ad alcune reliquie. Nel 1976 la grata per ricevere la comunione di San Damiano, che dal 1743 al 1968 era stata utilizzata nel coro della comunità, fu sistemata in quest'ambiente.

⁶⁶ Per il Santuario di S. Chiara vedi: **A. F. EGIDI**, *Guida de' pellegrini che bramano visitare i santi luoghi della serafica città d'Assisi...*, 25-29; **G. CIOFI**, *Santuari della serafica città di Assisi con la notizia de corpi santi, reliquie insigni, e memorie, che ivi si conservano*, Assisi 1664, 46-69, in Biblioteca comunale - Assisi, Manoscritti; **V. CORONELLI**, *Sacro pellegrinaggio alli celebri e divoti santuarj di Loreto' Assisi ed altri, che s'incontrano nel loro viaggio*, Venezia 1705, 45-51; **L. IACOBILLI**, *Vite de santi e beati dell'Umbria e di quelli i corpi de' quali riposano in essa Provincia con le vite di molti servi di Dio dell'istessa e catalogo delle reliquie insigne, che si conservano*, Tomo terzo, Foligno 1661, XII-XIII; **O. RINGHIERI**, *Tesoro sacro delle reliquie...*

⁶⁷ Cf. *ivi*, 21.

⁶⁸ Cf. *ivi*, 21-22.

⁶⁹ Cf. Poco tempo dopo il teschio di S. Agnese fu trasferito in un reliquiario dorato di stile rococò, ma non è stata possibile precisare la data di quando ciò avvenne.

⁷⁰ Scrive in proposito P. Leone Bracaloni: “si può ancora vedere [la reliquia di S. Orsola e compagne] divisa in tre pezzi nell'urna num. XXXIV. Ma per tale tripartizione dell'unico capo, notato sopra, se ne sono fatti tre, leggendosi in detta urna: *Tria capita sociarum S. Ursulae*”. Cf. **L. BRACALONI**, *Le sacre reliquie...*, 408.

⁷¹ Cf. *ivi*, 417.

⁷² Cf. **F. CASOLINI**, *Il Protomonastero S. Chiara in Assisi...*, 258.

Col passare degli anni divenne sempre più evidente la necessità di sistemare in altro modo le reliquie tessili. Infatti sin dal 1986 la professoressa Lucia Portoghesi della Cooperativa Restauro Conservazione Catalogazione Tessuti Antichi di Spoleto aveva notato che l'uso di attaccapanni, con cui gli abiti erano appesi, stava producendo dei danni preoccupanti, in quanto essi venivano sottoposti ad una forte trazione soprattutto nella zona delle spalle.

Dal momento che la Portoghesi non poté portare avanti i necessari lavori, dopo aver interpellato la Soprintendenza per i Beni Architettonici, Artistici, Ambientali e Storici, nel 1992 si è chiesto alla restauratrice Lucilla De Angelis di Spoleto di curare un intervento di restauro sulle principali reliquie tessili – la tonaca e il mantello di S. Chiara, il camice fatto dalla Santa, la tonaca di S. Francesco, la prima veste della quale S. Francesco fu rivestito dal Vescovo quando rinunciò ai beni paterni, il cappuccio con il pezzo di abito del B. Rufino – e di ideare un nuovo progetto per la loro esposizione ed illuminazione.

I lavori diretti dalla De Angelis, che ha avuto come collaboratrici Maria Giorgi e Mara Masci, sono durati dal 23 novembre 1992 fino al 12 maggio 1993. Il restauro ha compreso un'accurata pulizia e lavatura di tutti gli oggetti, la reintegrazione alla tonaca, al mantello di S. Chiara e alla tonaca di S. Francesco di alcuni pezzi conservati a parte, come pure, l'applicazione di toppe alle lacune e agli strappi più consistenti del mantello, l'aggiunta di supporti alle parti più compromesse del camice e, nel caso della tonaca di S. Francesco, il supporto fu messo a tutta la veste. Contemporaneamente, su indicazione della De Angelis, sono stati eseguiti quattro manichini di supporto in legno con una semplice anima di fil di ferro flessibile adattate alla forma appropriata con ovatta di poliestere fermata da garza, il più elaborato dei quali è stato quello destinato al camice, che fu ideato in modo tale da evidenziare anche i due gheroni laterali. I predetti manichini furono poi foderati con mollettone di cotone e, sulle spalle, con maglia tubolare. Inoltre, ogni manichino fu rivestito con un abito di tela di lino misto a cotone tagliato e cucito secondo il modello dell'abito corrispondente per sorreggerlo, sollevandolo da un'eccessiva trazione. L'armadio centrale è stato reso più profondo per poter contenere tre di questi manichini. Sui due lati corti della vetrina furono realizzate due aperture, protette da filtri antipolvere, per facilitare il passaggio dell'aria. Per evitare l'incidenza diretta delle radiazioni e del calore della luce sugli abiti, sul soffitto della vetrina, su consiglio della De Angelis, sono stati praticati dei fori circolari per le ferule di illuminazione "a fibre ottiche". Nelle altre due vetrine fu modificato il sistema di illuminazione e furono applicati filtri antipolvere.

Dal momento che la prima sistemazione delle reliquie nella cripta della Basilica, risalendo agli anni 2000-2001, risultò inadatta, fu necessario intervenire nuovamente nel 2007. È stato quindi impostato con la restauratrice Maria Giorgi un progetto per la revisione del sistema espositivo, la messa a norma del sistema di illuminazione, la realizzazione di nuovi manichini e piccole strutture espositive delle vetrine contenenti le reliquie. Questi ultimi lavori sono stati eseguiti dalla ditta Morini Allestimenti di Pesaro. La R.G.I. di Genova si è, invece, occupata della disinfestazione tessile. A Maria Giorgi è stata affidato l'intervento conservativo di sette reliquie tessili cioè: la tonaca interna di S. Chiara, il cilicio di S. Chiara, il velo di S. Chiara, il cappuccio del B. Rufino, un frammento dell'abito del B. Rufino, dei frammenti della veste del Vescovo Guido e la calza di S. Francesco. Il lavoro è stato portato a termine durante la primavera del 2007 anche con l'assistenza della restauratrice Graziella Palei. Infine la Giorgi ha fatto fare un'analisi tecnica dei tessuti restaurati dalla De Angelis nel 1992-93 e ha preparato la campionatura dei filati per le indagini scientifiche a completamento della campagna del 1993 eseguita dal dott. Nazzareno Gabrielli. Si è in attesa dei risultati per poter completare le schede delle reliquie interessate.

Con l'ingrandimento del sotterraneo effettuato nel 2000-2001 per creare un nuovo reliquiario le reliquie francescane-clariane sono esposte dirimpetto all'urna che custodisce le spoglie mortali di S. Chiara, costituendo così un'unità strutturata con i sacri resti della Santa.

[1] I capelli di S. Chiara

Alcune brevi ciocche di capelli della Santa sono state conservate per devozione dalle consorelle di San Damiano, probabilmente tagliate verso la fine della vita di Chiara. I capelli sono piuttosto fini e ondulati “per lo più di colore biondo cenere, anche se sono presenti numerosi capelli bianchi”⁷³. Dal momento che in occasione della dedicazione della chiesa di S. Chiara alcuni suoi capelli furono collocati sotto l’altare maggiore e sotto i due altari laterali⁷⁴, si può evincere che altre ciocche furono trattenute come reliquie all’interno del monastero. Non ci sono motivi per ritenere che furono tratte né dalla salma dopo la morte, né dai sacri resti in occasione della traslazione dalla chiesa di S. Giorgio alla chiesa di S. Chiara.

[2] La tonaca di S. Chiara

La tonaca, l’unica rimasta, ci riporta agli inizi della scelta evangelica di S. Chiara, quando cambiò le eleganti vesti mondane con un abito povero e penitenziale. Viene nominata nel più antico inventario delle reliquie (*2 Reliquie* 12)⁷⁵. Bartolomeo da Pisa, che aveva visto ad Assisi le tonache di santa Chiara e di san Francesco, da canto suo, così la descrive: “rudior e grossior erat tunica sancte Clarae” (la tonaca di santa Chiara era più ruvida e rozza)⁷⁶. Quanto al tessuto, è di lana naturale non tinta, di varie tonalità dall’avorio al marrone. Un confronto con il tessuto del rovescio dimostra tuttavia che in origine era meno chiaro di quanto attualmente appaia dal dritto. È di taglio simile a quella di S. Francesco, eccettuate le maniche con il giro spalla, che si restringono ai polsi. Considerando la lunghezza di questa tonaca⁷⁷, Chiara, essendo alta circa m. 1,55, doveva rimboccarla molto sopra la corda con la quale la cingeva alla vita.

Altezza davanti: cm. 170;

Altezza dietro: cm. 1,75;

Spalle: cm. 41,5 (larghezza totale compresa l’apertura del collo);

Circonferenza torace: cm. 127;

Manica: cm. 48;

Telo davanti, altezza: cm. 54,7;

Telo dietro, altezza: cm. 51,7⁷⁸.

[3] La corda con la quale S. Chiara cinse alla vita la tonaca

Il più antico inventario delle reliquie nomina, insieme al cingolo di S. Francesco, anche quello di S. Chiara (*2 Reliquie* 10). A differenza di S. Francesco, che nomina esplicitamente il cingolo (*cingulum*) insieme alla tonaca (cf. *Rnb* II,7.13; *Rb* II,9; *2Test* 17), Chiara non ne parla in alcun passo, sebbene questo fosse diventato un segno minoritico distintivo anche per le Sorelle Povere. Infatti, sappiamo dalla Lettera *Cum a vobis* scritta da Innocenzo IV al monastero Santa Maria di Tolosa del 10 luglio 1254, successiva alla ratifica papale della *Forma vitae* ossia la *Regola di S. Chiara*, che la corda

⁷³ Da una relazione fatta in seguito ad un esame macroscopico, effettuato nel 2007, di un campione di tre capelli, due biondi e uno bianco, scelto da una ciocca di capelli di lunghezza variabile dai 3 ai 5 cm attribuiti a santa Chiara, presso il Laboratorio di Antropologia del Dipartimento di Biologia Animale dell’Università di Torino dove si conducono da anni ricerche sui capelli di campioni molto antichi. Cf. **E. RABINO MASSA, M. GIROTTI, E. FULCHERI (A CURA)**, *Relazione sull’esame al S.E.M. e al tricocicloforo dei capelli attribuiti a santa Chiara*, manoscritto, in Archivio del Protomonastero S. Chiara, Assisi.

⁷⁴ Cf. *Instrumentum publicum et authenticum consecrationis ecclesiae S. Clarae Assisii*, del 6 settembre 1265. Cf. **M. BIHL**, *Documenta inedita Archivi Protomonasterii S. Clarae Assisii*, in *AFH* 5 (1912), 668-669, n. 38.

⁷⁵ Cf. **L. BRACALONI**, *Le sacre reliquie...*, 410.

⁷⁶ Cf. **BARTHOLOMAEUS**, *Liber de conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Jesu*, in *Analecta Franciscana* IV, 353.

⁷⁷ Cf. **PROTOMONASTERO S. CHIARA (A CURA)**, *Il Santuario delle reliquie*, in **M. BIGARONI – H.-R. MEIER – E. LUNGH**, *La Basilica di Santa Chiara in Assisi*, Ponte San Giovanni 1994, 287.

⁷⁸ Misure a cura di Lucilla De Angelis.

era in uso a San Damiano come cingolo⁷⁹. La corda come cingolo è, invece, prescritta dalla regola innocenziana del 1247, ad eccezione delle sorelle esterne, che devono portare il cingolo di lana, per evitare di essere confuse con gli eretici o le *chordulariae* [“sorelle del cingolo” girovaghe]⁸⁰.

Salvo alcuni segni di logorio, questa corda, che evidentemente non è intera, ci è pervenuta in discrete condizioni.

[4] Il cilicio di S. Chiara

Secondo la testimonianza di suor Benvenuta, santa Chiara “se fece fare un’altra veste de peli de coda de cavallo, e fattone poi certe cordelle, con esse se lo stringeva al suo corpo. E disse che ancora ce ne era una di quelle vesti nel monasterio” (*Proc II, 5: FF 2948*). Si ritrova questa reliquia anche nel Catalogo trecentesco delle reliquie di S. Chiara (*2 Reliquie 11*).

Ci si è chiesto se il cilicio sia da includere nelle “tre tonache” di cui si parla nella *Regola di S. Chiara* (cf. *RsC II, 11*), giacché nella legislazione precedente per l’*Ordo Sancti Damiani* - a cui anche il monastero di San Damiano, dopo la morte di S. Francesco, aderì a qualche punto - si indica nel 1219 due tonache, oltre il cilicio o il sacco e nel 1247 due tonache o più oltre il cilicio. Comunque sia, si deve osservare che solamente la *Regola di S. Chiara* parla chiaramente di tre tonache precise, senza distinguere tra esse il cilicio o stamigna o sacco (tonaca di stamigna o di sacco che, a diretto contatto con la pelle, serviva senza dubbio da cilicio)⁸¹.

Il cilicio è formato da una tela centrale color marrone scuro, alla quale sono fissate delle piccole corde ritorte di crine di cavallo con dei lenti fili bianchi di canapa. Manca la tela centrale del lato opposto, che veniva stretta all’altra tela sotto le ascelle per mezzo di legacci. Nulla è rimasto della parte inferiore della veste. Le maniche, che sono del medesimo tessuto della tela centrale, ma prive delle suddette corde, sono strette.

A causa della condizione di estrema fragilità in cui è stata trovata questa reliquia nel 2007, si è deciso di fare un intervento conservativo il meno possibile invasivo. È stato lasciato il velo di lione, usato come tela di supporto, a cui il cilicio era stato fissato a cucito nel restauro del 1986, provvedendo dapprima ad aprirlo in tutta la sua interezza, poi a stirarlo sui bordi esterni e a tagliarlo quasi a fila del cilicio, quindi i bordi del velo di lione sono stati piegati internamente. In seguito è stata eseguita una piccola filza in filato di poliestere lungo tutti i bordi in quelle zone dove si era scucito il vecchio intervento. Il cilicio poi è stato poggiato su un nuovo supporto in policarbonato, rivestito con stoffa di mollettone e tela color neutro in misto cotone. Sono state eseguite delle filze di ancoraggio a cucito con ago ricurvo e filato in poliestere per sistemarlo sul pannello espositivo, prima che fosse inserito su di una struttura fissata a parete nella vetrina di destra del Reliquiario⁸².

⁷⁹ Scrisse il Papa: “Cum itaque, sicut vestra nobis exhibita petitio continebat, consueveritis secundum observantiam vestri ordinis tunicam, mantellum et chordam et velum deferre; **et sanctae memoriae Clara abbatissa monasterii Sancti Damiani de Assisio mater ipsius ordinis, eiusque sorores a tempore quo beatus Franciscus illum instituit, usque nunc usae fuerint chorda pro cingulo, velo quoque, tunica et mantello, quamquam in formula vitae ipasarum, quam fel. Rec. Gregorius papa praedecessor noster tunc in minori constitutus officio eisdem observandam tradiderat, de chorda vel cingulo minime fecerit mentionem**, nos quieti vestrae super hoc providere volentes, vestris devotis precibus inclinati vobis ut praemissis chorda, velo, tunica et mantello uti, sicut consuevitis hactenus, libere valeatis, auctoritate praesentium indulgemus” *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum* (d’ora in poi *BF*) I, studio et labore **J. H. SBARALEAE**, Roma 1759, 748.

⁸⁰ Cf. **FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA-SARDEGNA**, *Il Vangelo come Forma di vita. In ascolto di Chiara nella sua Regola (Secundum perfectionem sancti evangelii. La forma di vita dell’Ordine delle Sorelle Povere, III)*, Padova 2007, 136.

⁸¹ Cf. **I. OMAECHEVARRIA**, *La “Regola” e le Regole dell’Ordine di S. Chiara*, in *Forma Sororum* (d’ora in poi *FS*) 5, 1977, 171.

⁸² Cf. **M. GIORGI**, *Intervento conservativo realizzato su alcune reliquie conservate presso il Protomonastero di Santa Chiara in Assisi nella primavera del 2007*, Sovicille (SI) 2008, manoscritto, in Archivio del Protomonastero S. Chiara, Assisi.

[5] *La tonaca interna di S. Chiara*

Questa veste indossata da S. Chiara, mancante della parte inferiore, si presenta allo stato di frammento, con molte lacune sui vari tessuti che la compongono. Manca anche la quasi totalità della manica sinistra ed un frammento di quella destra all'altezza del polso. Ben dodici tipi di tessuto, sono stati utilizzati sia per confezionare il manufatto sia per ripararlo con numerose toppe.

Tale reliquia può offrire una preziosa chiave di lettura per comprendere la specificazione numerica delle tonache data dalla Regola di S. Chiara: "Poi [...] deposto l'abito secolare, [l'abbadessa] le conceda tre tonache" (*RsC* II, 11). Se per "tonache" (*tunicas*) si devono intendere anche le vesti interne, come è probabile, allora questo frammento della tonaca interna usata da S. Chiara rappresenta un'applicazione concreta, altamente significativa, della direttiva della Regola.

Una tonaca interna (*tonaca interiore*) è espressamente citata per la prima volta nel 1741 da Ringhieri⁸³.

Nella primavera 2007 fu fatta oggetto di un intervento conservativo. Fu prima sottoposta a micro aspiratura delle polveri depositate sulle fibre tramite aspiratore chirurgico a basso voltaggio. Data la fragilità di questa veste si è optato per un intervento minimo. È stata scelta un tipo di esposizione su piano inclinato che permette di ridurre al minimo la trazione legata ad una sospensione verticale. La reliquia è stata quindi ancorata tramite filze alternate verticali, in filato di poliestere eseguite con ago ricurvo in piano, al pannello espositivo, che ha permesso un certo consolidamento di tutta la superficie. Al termine del lavoro anche questa reliquia è stata inserita nella vetrina di destra del Reliquiario⁸⁴.

[6] *Il mantello di S. Chiara*

La *Regola di S. Chiara* concede oltre a tre tonache anche un mantello (cf. *RsC* II,11: *FF* 2761). Il più antico inventario di reliquie elenca il mantello di santa Chiara come l'ultima delle reliquie (2 *Reliquie* 13). È formato da tre teli di lana cuciti insieme. Al centro una breve cucitura crea una specie di "cappuccio" per il viso⁸⁵. Riguardo al tessuto la fibra dell'ordito è tutta di color biancastro, mentre le fibre della trama sono di colore biancastro e marrone, producendo così un effetto vergato.

Nel 1982 il mantello esposto nella cripta fu studiato, in relazione alla tonaca di S. Francesco che si trova nella basilica del Santo, da una nota esperta svizzera di tessuti antichi, Mechtild Flury-Lemberg⁸⁶. Poiché non solo le ricerche sui due indumenti sono collegate, ma in modo sorprendente anche gli oggetti stessi, si descrive in primo luogo la tonaca di Francesco. Essa è nominata per la prima volta nell'inventario del Sacro Convento del 1338⁸⁷. Secondo il catalogo delle reliquie di S. Francesco del Codice 344, fol. 73 ss, la tonaca, con la quale si crede che egli "sia passato alla fine a Cristo" si trova in una cassetta di argento dorato (fol. 75b2)⁸⁸. Dobbiamo qui lasciar parlare direttamente l'esperta di tessuti: "Sono ancor oggi profondamente impressionata dall'aspetto di questo abito, che con le sue 31 toppe piccole e grandi è tra le cose più povere che avessi mai incontrato". Fra le 31 toppe, 19 sarebbero tratte da un panno di lana marroncino, un ruvido tessuto di lana:

⁸³ Cf. O. RINGHIERI, *Tesoro sacro delle reliquie...*, 21.

⁸⁴ Cf. M. GIORGI, *Intervento conservativo realizzato su alcune reliquie...*

⁸⁵ Un mantello non dissimile viene prescritto per i penitenti nel *Memoriale propositi*: "clamides [...] habeant *sine scollatura* – cioè senza una scollatura che lasci scoperto il collo - , fixas vel integra, tamen affibulatas, non apertas ut portant seculares, et manicas portent clausas". Cf. *Memoriale propositi o Regula antiqua* (1221) n. 43, *Testi e documenti sul Terzo Ordine Francescano* (sec. XIII – XV), Roma 1991, 90.

⁸⁶ Cf. M. FLURY-LEMBERG, *Kutte des hl. Franziskus von Assisi*, in *Id.*, *Schriften der Abegg-Stiftung*, Bern 1988, 314-317.

⁸⁷ Cf. L. ALESSANDRI - F. PENNACCHI, *I più antichi inventari della sacristia del Sacro Convento di Assisi (1338-1473)*. (*Bibl. Com. di Assisi, Cod. 337*), in *AFH* 7 (1914), 66-107; 294-340, cf. 78, n. 39.

⁸⁸ Cf. P. SABATIER, *Fratris Francisci Bartholi de Assisio Tractatus de Indulgentia S. Mariae de Portiuncula*, Paris 1900, CXIX s.

“questa stoffa, solitamente nei pezzi più grandi, è stata con evidenza applicata sulla tonaca da una stessa mano. Colpiscono le cuciture di queste toppe. Ai punti di sutura fa seguito un filo di lino cucito lineare che, tenuto con il punto posato, fa la cucitura. Invece gli altri pezzi di stoffa, sono applicati con semplice zigzag, con scarsa accuratezza”.

Circostanze favorevoli hanno poi portato a una scoperta, “che prova come nella tonaca di Francesco è presente un altro documento di valore storico e religioso”. Questa scoperta riguarda il mantello di santa Chiara, conservato in S. Chiara. Alla signora Flury-Lemberg sembra:

“come una combinazione. Infatti l’osservazione del mantello di Chiara aveva immediatamente rimandato alla tonaca di Francesco: le molte toppe di stoffa marrone, applicate con particolare cura alla tonaca di Francesco, provengono tutte dal mantello di santa Chiara! Questo mantello è costituito da un’unica striscia di stoffa larga circa 55 cm e lunga 356 cm⁸⁹ [...] i ritagli di stoffa usati per la tonaca di Francesco mancano al mantello lì dove si trova la cucitura centrale posteriore [...]”.

Le toppe del mantello di Chiara sulla tonaca di Francesco con le sue particolari cuciture accuratamente eseguite, sono state senza dubbio applicate dalla medesima mano. Se consideriamo Chiara come autrice, si pone l’interrogativo su quando l’avrebbe fatto. Chiara sopravvisse a Francesco molti anni. È possibile che abbia aggiustato la tonaca del suo fratello spirituale quando questi era ancora in vita con pezzi del proprio abito, ma è anche possibile che dopo la morte, quando la tonaca era diventata reliquia, ella abbia abbellito, come ultimo servizio d’amore, l’abito danneggiato e misero di Francesco usando il proprio mantello. Lo stato intatto delle cuciture fa propendere per la seconda ipotesi. Non v’è però alcun dubbio che sia stata santa Chiara a cucire le toppe sulla tonaca, perché non è pensabile che le sorelle di Chiara abbiano, dopo la morte della madre dell’Ordine, danneggiato il mantello della santa – che era già da se stesso diventato una reliquia significativa – prelevando una quantità così grande di stoffa. Per quanto riguarda la tonaca di Francesco, la scoperta delle toppe prelevate dal mantello di Chiara, conferma la sua autenticità di ultima tonaca usata dal Santo fra le molte tonache che gli sono attribuite. Quando la rammendò utilizzando pezzi del proprio abito, S. Chiara sapeva sicuramente quale tonaca il Santo aveva indossato alla fine della vita.

Le biografie di Francesco e Chiara ci consegnano un’immagine commovente della intima relazione di questi due grandi santi del Medioevo cristiano; nella tonaca di san Francesco ne abbiamo davanti agli occhi la testimonianza concreta.

[7] Gomitolo filato da S. Chiara

Il piccolo gomitolo ovale di filato di lino rimanda alla testimonianza delle sorelle di San Damiano, secondo le quali Chiara lei avrebbe continuato a filare persino nella sua malattia⁹⁰. Di questi filati la Santa “fece fare corporali et mandonne quasi per tutte le chiese del piano e delli monti de Assisi” (*Proc I*, 11: *FF* 2935).

La seicentesca *Guida de’ pellegrini* accenna ad una reliquia “del suo [di S. Chiara] filato”, conservata presso la chiesa di S. Chiara⁹¹.

Dal 1990 questa reliquia è custodita sopra un piccolo sostegno in legno d’ulivo in una bella ampolla di vetro soffiato al cui centro è inciso un busto di S. Chiara sullo stile del famoso ritratto della Santa dipinto da Simone Martini nell’arco di ingresso della cappella di S. Martino nella Basilica inferiore di S. Francesco. Sulla base è incisa la frase tratta dalla testimonianza di Sora Pacifica de

⁸⁹ Probabilmente delle sviste. Secondo Lucilla De Angelis, che ha diretto gli interventi conservativi del 1992-1993, il telo è di cm. 53, 5 e la lunghezza massima del mantello è: 346 cm. La De Angelis ha anche misurato l’altezza massima del mantello che è di cm. 147,5.

⁹⁰ Con un fuso a mano era possibile filare stando seduta nel letto.

⁹¹ Cf. **A. F. EGIDI**, *Guida de’ pellegrini che bramano visitare i santi luoghi della serafica città d’Asisi...*, 29.

Guelfuccio citata sopra. Il fusto è costituito da un nodo liscio, così il coperchio termina con un nodo liscio. Questo reliquiario è opera della “Bottega dei Maestri incisori di Treviso”.

Altezza: cm. 35.

[8] *L'anello dato a S. Chiara da Papa Innocenzo*

Si tratta di un anello aureo sormontato da un topazio giallo che è legato con un nastro al piede del piccolo sostegno in legno d'ulivo che sorregge il filato di S. Chiara. Attaccata all'anello c'è un'etichetta, in cui si legge: “anulus Gregorii IX P.P.”

Il primo a fare menzione di questo anello, a quanto pare, è stato Fra Mariano da Firenze nel *Libro delle dignità et excellentie del Ordine della seraphica madre delle Povere Donne sancta Chiara da Asisi*, che vide la luce nel 1519. Non trapela dalle notizie che egli fornisce, però, alcunché che faccia pensare che sia da associare a Papa Gregorio IX. Qui egli ricorda due anelli: uno di ottone, dato a S. Chiara da S. Francesco quando la Santa accettò il titolo di abbadessa⁹², e l'altro d'oro, datole da Papa Innocenzo – senza precisare se il donatore è stato Innocenzo III o Innocenzo IV - con un significato non dissimile:

“Finalmente constrecta dalla sancta obedientia di sancto Francesco con grande humilità inchinando el capo genuflexa accettò l'officio et porgendo la mano, come si conviene alla abbatissa essere sposata, ricevè da sancto Francesco uno vile anello di ottone⁹³ come si conveniva alla sancta povertà. Benché da poi venendo papa Innocentio a visitarla con l'anello di oro la desponsò, li qualj dua anellj per reliquie Asisij insino al presente si conservano”⁹⁴.

Non risulta dalle ricerche fatte che le fonti più tardive si ricolleghino a queste notizie. Anton Francesco nel 1618⁹⁵ attribuì il dono a Papa Onorio III, mentre don Giuseppe Ciofi nel 1664⁹⁶ e mons. Ottavio Ringhieri nel 1741⁹⁷ proposero il nome di Papa Innocenzo IV. Questi ultimi si trovarono concordi nell'affermare che il Papa le fece dono dell'anello quando Chiara “[...] alla sua presenza benedisse la mensa in San Damiano di suo ordine et nel pane restò impresso il segno della S. Croce” con l'aggiunta da parte del vescovo assisano che quest'episodio avvenne “nel refettorio”. In realtà di tale anello, non si parla nelle *Fonti Francescane*, neppure nel capitolo XXXIII dei *Fioretti*, dove si racconta “Come Chiara, per comandamento del Papa, benedisse il pane il quale era in tavola; di che in ogni pane apparve il segno della santa croce”⁹⁸. Al termine di questa rapida carrellata è più che mai evidente che la questione di un collegamento storico tra quest'anello e la vicenda di S. Chiara d'Assisi resta aperta.

[9] *L'impiastro fatto da S. Chiara per la piaga del costato di S. Francesco*

Quest'impiastro, preparato da S. Chiara per lenire il dolore della piaga del costato stigmatizzato di S. Francesco, mette in luce uno dei tratti più amabili della sua santità: la compassione verso i sofferenti. È composto di erbe medicinali stese su un pezzo di lino.

⁹² Commenta in nota P. Giovanni Boccali, curatore dell'opera, al tempo di Fra Mariano un anello doveva essere conservato a San Damiano, ma nel secolo XVII è scomparso, trafugato da devoti frati spagnoli, cf. **A. CRISTOFANI**, *Storia della chiesa e chiostro di San Damiano in quel d'Assisi*, Assisi 1882³, 170-171; i documenti in *Catalogo delle pergamene e degli antichi autografi dell'Archivio Comunale di Assisi*, a cura della Società Internazionale di Studi Francescani in Assisi (Alfonso Brizi), Assisi 1903, 79, num. 11-13. Cf. **MARIANO DA FIRENZE**, *Libro delle dignità et excellentie del Ordine della seraphica madre delle Povere donne sancta Chiara da Asisi*. Introduzione note e indici a cura di **G. BOCCALI**, Firenze – Santa Maria degli Angeli 1986, 59.

⁹³ Probabilmente di rame dorato.

⁹⁴ Cf. **MARIANO DA FIRENZE**, *Libro delle dignità et excellentie*, 59.

⁹⁵ Cf. **A. F. EGIDI**, *Guida de' pellegrini che bramano visitare i santi luoghi della serafica città d'Assisi*..., 27.

⁹⁶ Cf. **G. CIOFI**, *Santuari della serafica città di Assisi con la notizia de corpi santi, reliquie insigni*..., 57.

⁹⁷ Cf. **O. RINGHIERI**, *Tesoro sagra delle reliquie*..., 11.

⁹⁸ Cf. *I Fioretti XXXIII: FF 1867*.

Si solleva la domanda se la reliquia, descritta nel più antico catalogo delle reliquie come “un tessuto con il quale san Francesco era solito coprire la sua piaga del fianco”⁹⁹ non sia da ricollegare proprio a questo impiastro (2 *Reliquie* 7). Pare che si possa rispondere positivamente¹⁰⁰.

Altre notizie più estese in proposito si possono ricavare dall’opera trecentesca, *Liber de conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Jesu* di Fra Bartolomeo da Pisa: “La Beata Clara vide le stimmate del beato Francesco mentre era ancora in vita e fece per la piaga del costato un impiastro come oggi viene mostrato nel monastero di S. Chiara di Assisi”¹⁰¹.

Una preziosa testimonianza tramandataci su questa reliquia è l’autografo di S. Carlo Borromeo, che nel 1596 fece dono del reliquiario d’argento sbalzato con la rappresentazione dell’episodio delle stimmate per custodire tale reliquia. Riportiamo sotto il testo:

“Mando a V. S. una cassetta di argento, ch’io promisi alle R.de Monache di Santa Chiara di cotesto luogo. Li piacerà portarla a quel monastero, e riporvi la pretiosa reliquia del sangue di S. Francesco; e poi lasciarla a loro, come confido nella sua amorevolezza. Intanto le prego dal Sig. Dio ogni... (illeggibile) e li mi offro di cuore et raccomando.

Da Milano alli 28 di febraro 1596

Come fratello aff.mo
Il Card. Borr. eo.”¹⁰²

Provvidenzialmente uno scritto all’interno del reliquiario ci fornisce un’indicazione più dettagliata:

“Sacrum Emplastrum a S. Clara V. supra telam lineam compositum, quo S. P. Franciscus ad vividos sui aperti lateris dolores liniendos utebatur”. (Il sacro impiastro composto dalla Vergine S. Chiara su una tela di lino, che era usato dal S. P. Francesco per lenire i forti dolori del costato aperto.)

Il Wadding, che cominciò a pubblicare i suoi *Annales Minorum* nel 1625, afferma che:

“nella Chiesa di San Giorgio delle Clarisse di Assisi ancora conservata una specie di cataplasma o impiastro // detto nell’antico italiano volgare “camocium”, che la santissima vergine Chiara fece all’uomo santo per lenire il dolore della piaga del costato e per trattenere il sangue”¹⁰³.

[10] Il camice fatto da S. Chiara

Questa bellissima veste liturgica mostra come santa Chiara mettesse in atto la “grazia del lavorare”¹⁰⁴ e il suo “affetto verso il sacramento dell’altare”¹⁰⁵. Il primo a menzionare “il camice fatto da lei [S. Chiara]” fu l’Egidi nel 1618¹⁰⁶. È confezionato con due leggeri teli di lino. Ai fianchi si aggiungono due gheroni, costituiti da tre teli rotati, inseriti previa arricciatura. Le maniche, in tela di lino più spesso, sono ampie all’attaccatura e terminano strette al polso. Sia l’ordito sia la trama del tessuto sono di colore biancastro. È ricamato sulle spalle, sui polsi, sulle colonne centrali e su due

⁹⁹ “Iste est pannus cum quo beatus Franciscus cooperiebat plagam lateris”. Cf. **L. BRACALONI**, *Le sacre reliquie...*, 409.

¹⁰⁰ Il primo a fare tale collegamento è stato fr. Johannes Schneider, O.F.M. Cf. **J. SCHNEIDER**, *Le reliquie di santa Chiara d’Assisi II*, in *Forma Sororum* 5-6 (2015), 282.

¹⁰¹ “Beata Clara vidit stigmata beati Francisci dum viveret et vulneri laterali emplastrum quoddam ipsa fecit, ut hodie (adhuc) ostenditur in monasterio Sanctaie Clarae de Assisio”. Cf. **BARTHOLOMAEUS**, *Liber de conformitate...*, in *Analecta Franciscana* V, 410.

¹⁰² Cf. Archivio vescovile di Assisi, Scans. IV, vol. 34, c. 118.

¹⁰³ “In Ecclesia sancti Georgii Clarissarum Assisii vidi adhuc servari quoddam genus cataplasmatum, seu emplastrum // vulgo italico antiquo «camocium» dictum, quod ad leniendum lateralis plagae dolorem, et sanguinem retinendum Viro sancto fecit Virgo santissima Clara”. Cf. **L. WADDING**, *Annales Minorum* ad annum 1224 n. XVIII, vol. II, 106.

¹⁰⁴ Cf. *Regola di S. Chiara* VII,1: FF 2792.

¹⁰⁵ Cf. *LegsC* n. 18: FF 3209.

¹⁰⁶ Cf. **A. F. EGIDI**, *Guida de’ pellegrini che bramano visitare i santi luoghi della serafica città d’Asisi...*, 27.

targhe rettangolari poste in basso. Riguardo al punto di ricamo usato per gli ornati di cui sopra, è ricamato a punto pieno su un campo di fondo a sfilato e nelle decorazioni ad ornato geometrico è stata inserita, tra disegno esterno e disegno interno, una striscia di doppio punto in croce. I motivi del ricamo includono rombi, croci, quadrati, nonché animali ed alberi stilizzati. Intorno alle targhe troviamo dei galloni, raggruppati in tre differenti tipi di tecnica, probabilmente scuciti da vesti regalate al monastero. A proposito dello stato di conservazione del camice, i due teli centrali sono lisi, soprattutto davanti e sulle spalle e sono rammendati in più luoghi. Dal momento che questo camice è più lungo rispetto ai camici coevi conservati in altre collezioni fa supporre che fu destinato ad una persona di alta statura. Dal momento che S. Francesco era alto solo un metro e 57 centimetri, sembra improbabile che sia stato “donato” a lui come vorrebbe il Ciofi¹⁰⁷ e il Ringhieri¹⁰⁸.

Altezza davanti: cm. 185

Altezza dietro: cm. 191

Inseriti ricamati sulle spalle: cm. 10 x 40 – 10 x 43,5

Maniche: cm. 63,5-65

Polsi: cm. 30

Targa ricamata sul davanti: cm. 32,5 x 97

Targa ricamata sul dietro: cm. 32 x 101

Colonna ricamata sul davanti: cm. 7,5 x 140,5

Colonna ricamata sul dietro: cm. 10 x 158,5

Lato destro larghezza: cm. 155

Lato sinistro larghezza: cm. 102,5

Larghezza d'orlo: cm. 257,5¹⁰⁹.

[11] *La grata della Comunione in S. Damiano*

Questa grata attira la nostra attenzione sull'impegno assunto da Chiara e le sue sorelle per la forma di vita da loro scelta di non “uscire fuori del monastero senza un motivo utile, ragionevole, manifesto e dimostrabile”¹¹⁰.

La trama di tale grata in ferro battuto del XIII secolo è folta e compatta¹¹¹. Le spirali – realizzate con ferri piatti – sono disposte su delle colonne (10 quelle originali più una che incorpora la banda aggiunta in epoca tardiva) e agganciate ad esse tramite fascette a larghi montanti. Prevedono un solo avvolgimento e hanno il terminale appuntito o triangolare o romboidale, voltato verso l'alto o verso il basso. L'inferriata di cui si tratta è munita di una porticina in legno, rinforzata da due coppie di elementi in ferro a Y, unite a due a due mediante fascette di disegno coerente con la maglia in ferro, inoltre in mezzo alla porticina c'è una doppia serratura¹¹².

Se gli elementi utilizzati per fabbricare questa grata sono quelli tipici dei secoli XII-XIII, la realizzazione del manufatto, messa a confronto con i cancelli più raffinati dell'epoca, mostra una qualità decisamente inferiore riguardo alla padronanza tecnica di chi l'ha eseguita. Certamente ha una somiglianza con il frammento della grata del parlatorio del monastero di San Ponziano di Spoleto anche se quest'ultima è caratterizzata da avvolgimenti delle spirali tra due e quattro giri, mentre la grata di San Damiano presenta delle spirali con un solo avvolgimento. Tuttavia la grata di San

¹⁰⁷ Cf. **G. CIOFI**, *Santuari della serafica città di Assisi con la notizia de corpi santi, reliquie insigni...*, 54.

¹⁰⁸ Cf. **O. RINGHIERI**, *Tesoro sagro delle reliquie...*, 22.

¹⁰⁹ Misure a cura di Lucilla De Angelis.

¹¹⁰ Cf. *RsC II*,

¹¹¹ Per la descrizione tecnica di detta grata si è appoggiata in grande parte a quanto scritto in una recente pubblicazione da Paola Elena Bocalatte. Cf. **P. E. BOCCALATTE**, *Fabbri e ferri*. Italia, XII-XVI secolo, Oxford 2013, 67-68.

¹¹² Il trigramma del Santissimo Nome di Gesù apposto alla porticina è chiaramente di data posteriore in quanto fu S. Bernardino da Siena (1380-1444) a diffonderne l'uso.

Damiano risulta più armonica rispetto a quella spoletana perché le irregolarità sono molto meno frequenti.

A giudizio della Boccalatte: “la fattura della grata di Assisi potrebbe collocarsi nel primo quarto del Duecento, non solo in virtù della tradizione che vuole sia la grata cui si avvicinava la Santa, ma anche per i raffronti fin qui istituiti e per la coerenza con le strutture architettoniche di San Damiano che recano tracce della primitiva posizione del manufatto”¹¹³.

La grata, 70 x 107 cm, ebbe un’aggiunta tardiva di 70 x 13 cm; la porticina misura 31 x 26 cm.

È probabile che questa grata fosse collocata sotto l’affresco della Madonna *Hodigitria*, al centro dell’abside nella chiesa di San Damiano, là dove oggi, si trova una finestra rettangolare, molto ampia, insolita per una chiesa di struttura romanica¹¹⁴. Come ha rilevato p. Marino Bigaroni¹¹⁵, l’apertura tutt’intorno decorata in affresco raffigurante due candelieri è un segno indubbio della funzione sacra di quell’apertura. La sua collocazione piuttosto in alto aveva come scopo quello da impedire una visibilità diretta di quanto avveniva nella chiesa cosicché per la somministrazione della S. Comunione sia le sorelle sia il sacerdote celebrante dovevano salire qualche gradino.

Di una “grata di ferro, attraverso la quale ricevere la comunione o ascoltare l’ufficiatura divina” era già prescritta dal testo legislativo del cardinale Ugolino (1218-1219)¹¹⁶. Tale prescrizione, in una forma più particolareggiata, si ritrova anche nel testo legislativo successivo, quello di Papa Innocenzo IV (1247):

“Vogliamo anche che nel muro, che separa le sorelle dalla cappella, sia collocata una grata di ferro di forma conveniente, alla quale venga apposto dal di dentro un panno di lino nero, cosicché nessuna possa vedere qualche cosa all’esterno. [...] **Per la comunione da ricevere in tempi determinati, quando fosse necessario, si faccia una finestrella, con uno sportello di lamina di ferro, con la serratura e sempre assicurato con il catenaccio, attraverso la quale si possa dare il calice e amministrare il sacramento del Corpo del Signore.** E disti da terra quel tanto che consenta al sacerdote di offrire comodamente quel servizio”¹¹⁷.

Nella descrizione della grata, la *Regola di S. Chiara* è assai dettagliata: la grata deve avere “una porta di legno difesa nel modo migliore con due diverse serrature di ferro, battenti e chiavistelli”¹¹⁸. La descrizione corrisponde alla grata della comunione, tuttora visibile tra le reliquie conservate nel Reliquiario.

È probabile che Chiara incontrasse i malati a questa grata della chiesa, dove il contatto e l’imposizione del segno di croce erano possibili¹¹⁹.

¹¹³ Cf. P. E. BOCCALATTE, *Fabbri e ferri...*, 68.

¹¹⁴ Cf. M. BIGARONI, *S. Maria in San Damiano d’Assisi. Per una datazione dell’affresco nel catino dell’abside*, S. Maria degli Angeli - Assisi 1997, 10 ss.

¹¹⁵ Cf. *ivi*.

¹¹⁶ “Per cratem autem ferream, per quam communionem accipiunt vel officium audiunt...”. Cf. UGOLINO, CARDINALE (GREGORIO IX, PAPA), *Forma vivendi* 11, in I. OMAECHEVARRIA Y COLLABORADORES, A CURA, *Escritos de Santa Clara y documentos complementarios*, Madrid 1982², 225.

¹¹⁷ “Volumus etiam, ut in muro, qui sorores dividit a capella, congruentis formae cratis ferrea collocetur, cui crati pannus niger lineus interius taliter apponatur, ut nulla inde valeat exterius aliquid intueri. [...] Pro communionem autem certis temporibus recipienda, ubi necesse fuerit, fenestra parvula fiat, cum ostiolo de lamina ferrea, sera et clavi semper firmato, per quam calix congrue possit dari et ministrari Domini Corporis sacramentum. Et tantum distet a terra, quod sacerdos commode illud ministerium inde valeat exhibere”. Cf. INNOCENZO IV, PAPA, *Forma vivendi* 7, in I. OMAECHEVARRIA Y COLLABORADORES, A CURA, *Escritos de Santa Clara...*, 248-249.

¹¹⁸ “Habeat etiam hostium ligneum duabus diversis seris ferreis, valvis et vectibus optime communitum”. Cf. *RsC V*, 11.

¹¹⁹ Cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA-SARDEGNA, *Il Vangelo come Forma di vita...*, 259.

Della grata per ricevere la comunione in San Damiano se ne parla per la prima volta nella commovente scena del pianto delle Povere Dame sulla salma di Francesco. Ne fa fede sia la *Vita del beato Francesco* (1228-1229) sia la *Vita del beato padre nostro Francesco* [Vita brevior] 1232-1239 - da poco scoperta e ritenuta più affidabile rispetto al passo parallelo del primo testo, entrambe sono di Tommaso da Celano, il quale afferma nel testo più recente che:

“Mentre i figli portarono il pio padre e giunsero al luogo in cui lui per primo piantò la Religione delle “Povere Signore”, si fermarono un po’ nella chiesa di San Damiano. **E aperta la finestra - «fenestra» - attraverso la quale le ancelle di Cristo nel tempo stabilito, sono solite comunicarsi al sacramento del Corpo del Signore**, ecco donna Chiara, che era veramente chiara per santità di meriti, per prima, poiché fu la prima pianta del suo santo Ordine, venne con le altre figlie a vedere il corpo del dolcissimo padre” (*VbF* 89: *FF* (2015) 133).

Della rimozione della grata di ferro parla espressamente la *Compilazione di Assisi*:

“**Tolta la grata di ferro dalla finestra - «remota crate ferrea de fenestra» - attraverso la quale le ancelle di Cristo sono solite comunicarsi e talvolta ascoltare la parola di Dio**, i frati sollevarono il santo corpo dalla lettiga e lo tennero sulle loro braccia alla finestra per un’ora buona, finché madonna Chiara e le sue sorelle ne avessero la più grande consolazione [...]” (*CAss* 13,13: *FF* 1559).

Anche lo *Specchio di Perfezione* la ribadisce:

“**E rimossa la grata di ferro dalla finestra - «remota crate ferrea de fenestra» - attraverso la quale le ancelle di Cristo sono solite comunicarsi e talvolta ascoltare la parola di Dio**, i frati levarono dal feretro il santo corpo e lo tennero tra le braccia lungamente presso la finestra, finché madonna Chiara e le sue sorelle ne furono consolate [...]” (*Spec* 108: *FF* 1808).

Nella *Vita et Leggenda della seraphica vergine sancta Chiara*, opera risalente ai primi anni del secondo decennio del secolo XVI composta da sr. Battista Alfani del monastero di S. Maria di Monteluca presso Perugia, si fa un accenno persino della porticina di legno che fu rimossa con la grata di ferro:

“La qual cosa intendendo la devotissima madre sancta Chiara, et essendo allora aggravata di infermità, come è detto di sopra, subito si fecie portare nella chiesa, e gli frati posando quivi quel sancto corpo, levorno l’uscio de legnio et la grata di ferro, per la quale si solevono comunicare e ascoltare la parola di Dio: et fatto questo gli frati levorno el sanctissimo corpo del cataletto, et tennolo infra le loro mane alla detta finestra della grata per alquanto spatio”¹²⁰.

La presenza della grata per la comunione nella chiesa di Santa Chiara viene esplicitamente menzionata per la prima volta nel 1630 in una relazione di visita che si trova nell’archivio della cattedrale di San Rufino¹²¹. Nel surriferito verbale la grata sotto esame viene ricordata come esistente “davanti all’altare del Crocifisso”.

Don Giuseppe Ciofi nella sua opera sui santuari di Assisi del 1664 precisa:

“Alli piedi di esso [il Crocifisso di San Damiano] p Parato all’altare sta la Grate di ferro, con il finestrino, dove Santa Chiara con le sue Discepoli si comunicava; e nel quale furono posati li Piedi di San Francesco Morto p bacciarli à Santa Chiara, et alle sue Donselle e Discepoli in San Damiano quando s’enne portato da Santa Maria degli Angeli alla città in deposito nella Chiesa di S. Giorgio, la

¹²⁰ Cf. **B. ALFANI**, *Vita et Leggenda della seraphica vergine sancta Chiara*, A CURA DI G. BOCCALI, S. Maria degli Angeli 2004, c. XXXIII 3, 225.

¹²¹ Si tratta della relazione di visita compiuta nel 1630 da don Giulio Cesare Centofiorini, delegato del vescovo Crescenzi. Cf. Archivio di San Rufino, Visite Pastorali, scans. I, vol. 46 di carte non numerate, siglato 1630; la visita di don Giulio Cesare comincia a due terzi del volume, col sottotitolo “S. Chiara”.

quale ora è, ove sta il detto Crocifisso, et vi è il Coro delle Suore, et ove S. Francesco imparò le prime; fece la sua prima Predica”¹²².

Al tempo della visita pastorale compiuta dal vescovo Ringhieri nel 1740 la grata aveva la stessa collocazione:

“[...] così a’ piedi dello stesso [il Crocifisso di San Damiano] per apparato all’Altare conservate una Grata di ferro con il Fenestrino, dove S. Chiara coll’altre sue Discepoli si comunicava, e dove furono posti i Sacri Piedi di S. Francesco per farli baciare a S. Chiara, e sue Discepoli nel Convento di S. Damiano, quando fu portato morto dalla Madonna degli Angioli in Assisi alla Chiesa di S. Giorgio, la quale è ora, dove si venera il Santissimo Crocifisso, e che ora serve a Voi di Choro per recitare l’Offizio Divino”¹²³.

Nel 16 gennaio 1743, lo stesso vescovo concesse alle monache del monastero di Santa Chiara la licenza di spostare la predetta grata per utilizzarla quale grata per la comunione:

“Licentia Monialibus Mon. S. Clarae Assis. Concessa a D. Octavio Ringhieri Assisiensis episcopo transportandi gratam, in qua pedes B. P. Francisci defuncti reposuerant et illa pro grata communionis utendi. Data Assisii 16 Ian. 1743”¹²⁴.

Nonostante i successivi trasferimenti e le modifiche del coro,¹²⁵ tale grata del comunichino rimase funzionante fino al 1968¹²⁶. Nel 1976 fu sistemata con un sostegno in ferro su uno degli armadi in noce laterali presso il Reliquiario in fondo alla cappella del Crocifisso, tale sistemazione è stata conservata anche nel nuovo Reliquiario della cripta,.

[12] Il Privilegio della povertà

Il testo, esposto presso il Reliquiario, è una fotografia¹²⁷ dell’originale del cosiddetto *Privilegio della povertà* (*Privilegium paupertatis*) più propriamente chiamato *Sicut manifestum est*, dall’incipit della lettera, che Papa Gregorio IX confermò il 17 settembre 1228 a Perugia¹²⁸. È indirizzato “alle dilette figlie in Cristo Chiara e alle altre ancelle di Cristo, viventi in comune presso la chiesa di San Damiano, nella diocesi di Assisi”¹²⁹. L’originale è attualmente conservato nell’archivio del Protomonastero S. Chiara. Rilasciato dal Papa dietro supplica di Chiara, questo documento testimonia che l’osservanza dell’altissima povertà, intesa come espropriazione da ogni possedimento anche in comune, è il cuore irrinunciabile della forma di vita scelta da lei e dalle sorelle di San Damiano.

¹²² Cf. **G. CIOFI**, *Santuari della serafica città di Assisi con la notizia de corpi santi, reliquie insigni...*, 64.

¹²³ Cf. **O. RINGHIERI**, *Tesoro sagra delle reliquie...*, 23.

¹²⁴ Cf. **P. ROBINSON**, *Inventarium omnium documentorum quae in Archivio Protomonasterii S. Clarae Assisiensis nunc asservantur*, in *AFHI* (1908), n. 79, 430.

¹²⁵ Nel 1888 il Fondo per il culto autorizzò l’abbadessa di allora Matilde Rossi a trasportare la grata dalla parete che divideva il coro dal transetto a quella che separava il coro dalla navata della chiesa. Quando nel 1900 l’antico coro venne aperto al pubblico e la zona della seconda crociera, convenientemente isolata dalla prima con due tramezzi, divenne il nuovo coro, al quale soltanto nel 1930 si aggiungerà la terza crociera, la grata in questione fu trasferita al centro del tramezzo più interno e un’altra fu installata per il rito della vestizione in un vano adiacente, verso il monastero. Col 1931 la rispettiva posizione fu di poco mutata. Costruito il nuovo coro nel 1958, l’antica grata venne collocata in mezzo a quella nuova che circondava il presbiterio all’interno del coro. Cf. **F. CASOLINI**, *Il Protomonastero S. Chiara in Assisi...*, 248-249.257.345

¹²⁶ Cf. *Cronaca del Protomonastero di S. Chiara dal 1900 al 1976*, al 10 febbraio 1968.

¹²⁷ La prima fotografia fu scattata nel 1894. Per una descrizione di questa lettera pontificia vedi *Seraphicae legislationis textus originales*, 22 ss.; **P. ROBINSON**, *Inventarium...*, in *AFH* 1 (1908), 413-432, cf. 415 s.; cf. *Il santuario delle reliquie*, 289.

¹²⁸ Testo in FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA-SARDEGNA, *Chiara di Assisi. Una vita prende forma., Iter storico*, Padova 2005, 140 s.

¹²⁹ Cf. *ivi*.

Va precisato fin da subito che, pur non avendo alcun carattere di *privilegium* dal punto di vista diplomatico – è in tutto e per tutto una *littera gratiosa*¹³⁰ -, il documento è passato alla storia come *Privilegio della povertà*. Così era già chiamato nel linguaggio corrente di San Damiano al tempo di Chiara: cf. *Proc Test* 3,14.32; *Test.* 7,8; *Test.* 12, 6 (ed. G. Boccali *Test.* 3,38.106; *Test.* 7,18; *Test* 12,20).

In fondo a questa lettera papale, dalle dimensioni 32 x 35 cm., si trova ancora un fascio di fili serici giallo-rossi a cui è apposto un sigillo di piombo che recava il nome del pontefice GREGORIUS. PP. VIII che la emise. Il predetto sigillo è stato staccato dal fascio di fili ed è conservato in un alloggiamento della cornice lignea che dal 1993¹³¹ fino al 2001 ha contenuto la pergamena originale. Le 13 righe sono scritte in un bel gotico, le cui maiuscole sono ornate. È ancora in buono stato, se si fa eccezione di pochi e piccoli fori consumati. Nei margini superiore e inferiore sono state tagliate alcune particelle.

Sul retro una mano del secolo XIII scrisse: “Privilegio di Papa Gregorio IX, per il quale non possono essere costrette da alcuna persona a ricevere possedimenti”¹³². Sotto questo scritto, una mano del secolo XVIII aggiunse: “lettera di Papa Grigorio mandata a Santa Chiara 8^o”¹³³.

Con l’incipit «Sicut manifestum est» tale documento suona simile al primo *Privilegio della povertà*, che Chiara nel suo *Testamento* afferma di aver chiesto di propria iniziativa (“sollicita fui”)¹³⁴, ad Innocenzo III¹³⁵ - probabilmente tra il 1214 e il 1215 -, ma il cui testo originale non ci è stato tramandato.

Il *Testamento* attesta inoltre che Chiara si premurò di farselo confermare dai suoi successori¹³⁶, tra i quali si annovera sicuramente Papa Gregorio IX. Infatti questo Papa, che da Cardinale legato in Toscana e Lombardia aveva appoggiato l’orientamento marcatamente pauperistico dei monasteri delle damianite, - mosso sicuramente da qualche esperienza negativa -, non soltanto aveva cominciato ad offrire beni stabili ad alcuni monasteri, ma aveva esortato la stessa Chiara ad accettare qualche possedimento da lui stesso volentieri offerto¹³⁷.

¹³⁰ Le *litterae gratiae* sono documenti che accordano una grazia.

¹³¹ Dal secolo XVIII sino al 1993 è stata custodita in una cornice dorata.

¹³² “*Privilegium Gregorii Papae IX quo (quomodo?) non possunt cogi recipere possessiones ab aliqua persona*”. Cf. P. ROBINSON, *Inventarium...*, *AFH* 1 (1908), n. 1, 416.

¹³³ Cf. *ivi*.

¹³⁴ Cf. *Testamentum* 42: *Fontes Franciscani*, Santa Maria degli Angeli – Assisi 1995, 2315.

¹³⁵ Cf. *Testamento di Santa Chiara* (d’ora in poi *TestsC*) 42: *FF* 2840. È da rilevare anche la menzione concorde in tutta la tradizione manoscritta della *Leggenda di S. Chiara vergine* di un privilegio rilasciato a Chiara da Innocenzo III, testimoniato dalla stessa Chiara nel suo *Testamentum*. Cf. M. GUIDA, *Una leggenda in cerca d’autore. La Vita di santa Chiara d’Assisi*. Studio delle fonti e sinossi intertestuale, Bruxelles 2010, 170.

Scrivo p. Carlo Paolazzi a proposito della contestazione in anni recenti dell’autenticità del *Privilegio* innocenziano: “L’autenticità del *Privilegium* innocenziano in anni recenti è stata fortemente contestata da Werner Maleczek, ma ci si domanda come mai la notizia di quella concessione papale ritorni [ndr. non soltanto nel *Testamento* attribuita a S. Chiara – attribuzione respinta dallo studioso austriaco ma] anche nella *Leggenda di S. Chiara vergine*, che a sua volta aggiunge delle informazioni più articolate [ndr. rispetto al *Testamento*], per non dire sorprendenti:

«Volendo poi legittimare la sua religione con il titolo della povertà, ne richiese il privilegio a Innocenzo III di buona memoria. Questo magnifico uomo, rallegrandosi per tale fervore della vergine, dichiarò che era un proposito singolare, dato che mai era stato richiesto alla Sede Apostolica un tale privilegio. Ma perché all’insolita richiesta arridesse un insolito assenso, il pontefice stesso sorridendo volle stendere di sua mano la minuta del privilegio richiesto» (*LegsC* 9: *FF* 3186).

Facciamo qualche puntualizzazione. Innanzitutto, se Chiara non fosse ricorsa a Innocenzo III prima del 1216 (anno della morte del Papa) e non avesse ottenuto da lui il *Privilegio* della povertà, sarebbe difficile capire perché lo nomina esplicitamente nel *Testamento*, visto che alcuni anni più tardi, nel 1228, aveva comunque ottenuto da Papa Gregorio IX quel *Privilegium paupertatis*, che perfino Werner Maleczek riconosce come autentico. È chiaro, inoltre, che l’autore della *Leggenda di S. Chiara vergine* non dipende dal *Testamento* di Chiara, perché fornisce informazioni più articolate circa lo stupore di Papa Innocenzo e le modalità della risposta. Ma se le sue informazioni sono indipendenti, pensare che siano entrambe frutto di “amplificazione agiografica” mi sembra ipotesi assai rischiosa, per non dire del tutto improbabile”. Cf. C. PAOLAZZI, *Il Testamento di Chiara d’Assisi: messaggio e autenticità*, Milano 2013, 54-55.

¹³⁶ Cf. *TestsC* 42: *FF* 2840.

¹³⁷ Cf. *LegsC* 9: *FF* 3187.

Secondo quanto riferisce l'autore della *Leggenda*, il Pontefice, di fronte al rifiuto opposto da Chiara con animo risoluto alla sua offerta, le rispose: "Se temi per il voto, noi te ne assolviamo". "Santo Padre – replicò lei -, non desidero affatto essere in perpetuo assolta dalla sequela di Cristo"¹³⁸. A questo argomento Gregorio IX non ebbe più nulla da obiettare e così confermò il *Privilegio della povertà* per la comunità di San Damiano

[13] Lettera papale di conferma della Regola di S. Chiara

La prima testimonianza sulla Lettera papale *Solet annuere sedes*, con la quale Innocenzo IV, il 9 agosto 1253, ratificò con la sua autorità apostolica l'atto di conferma della *Forma di vita delle Sorelle Povere di San Damiano*, l'abbiamo dal commosso ricordo di sora Filippa de Messere Leonardo de Gislerio nel *Processo di canonizzazione*:

"Et desiderando epsa [Chiara] grandemente de havere la regola de l'Ordine bollata, pure che uno di potesse ponere epsa bolla alla bocca sua e poi de l'altro de morire. Et come epsa desiderava,così le adivenne, imperò che venne uno frate con le lectere bollate, le quale epsa riverentemente pigliando, ben che fusse presso alla morte, [...] epsa medesima se puse quella bolla alla bocca per basicarla"¹³⁹.

Dalla fine del 2001 è esposto presso il Reliquiario un facsimile fotografico della Regola nella medesima cornice lignea che conteneva l'originale, attualmente custodito nell'archivio del Protomonastero S. Chiara in Assisi. Il sigillo plumbeo, che da una parte reca le teste di SS. Pietro e Paolo tramezzate dalla croce e dall'altra il nome del pontefice INNOCENTIUS. PP IIII, è conservato tuttora nel cavo tondo di questa cornice.

Su una pergamena piuttosto sottile, che misura 55 x 69 cm, sono vergate le 55 righe della *Solet annuere* che comprende anche il breve, *Quia vos dilectae*, confermato precedentemente il 16 settembre 1252 dal vescovo di Ostia e Velletri, cardinale Rainaldo di Jenne, protettore dell'Ordine, previa l'autorizzazione papale. Si tratta di un testo continuo, non diviso in capitoli, né con titoli intercalati. La scrittura è uniforme ed eseguita con lo stesso inchiostro bruno-nero, forse nerofumo, che in alcune zone appare consunto e sbiadito. Il foglio nel corso dei secoli è stato tenuto piegato; in corrispondenza di tali pieghe la pergamena si è indurita e questo col tempo ha creato alcune piccole lacune. Alla pergamena sono ancora attaccati i fili di seta gialli e rossi da cui pendeva il sigillo.

Come reliquia la lettera papale compare solo nel 1741 nell'inventario delle reliquie del vescovo Ringhieri, nel quale si nomina anche l'urna di legno d'ebano nella quale è custodita insieme alla tonaca interna, al mantello di S. Chiara e all'abito del B. Rufino¹⁴⁰. Almeno fino al XV secolo la predetta lettera papale era stata utilizzata per fare copie autenticate della regola di Chiara, come attesta la copia di Besançon, richiesta intorno al 1410 da S. Colette di Corbie¹⁴¹.

All'inizio dell'anno 1893 l'abbadessa del monastero delle Clarisse di Lione (Francia), Madre Maria Angela del Sacro Cuore, scrisse all'abbadessa del monastero di Assisi, Madre Chiara Matilde Rossi, per avere notizie del testo originale della Regola (*textum Regulae suae genuinum*), poiché le diverse edizioni consultate erano tra loro divergenti. Dopo attenta ricerca la bolla fu rinvenuta nascosta tra le vesti di S. Chiara. Ricevuta la notizia, l'abbadessa di Lione chiese con lettera, datata 9 giugno 1893, di poter avere una foto della bolla. A questo punto l'abbadessa di Assisi si rivolse al Vescovo di Assisi, Nicanore Priori, il quale a sua volta ottenne dal Santo Padre la facoltà di rompere il sigillo del reliquiario per poter realizzare una riproduzione fotografica della bolla. Ai primi di ottobre 1893, alla presenza di un gruppo di presuli che si trovavano ad Assisi per la Solennità di S. Francesco, il sigillo in questione venne infranto¹⁴². Aperto il reliquiario, sul cui pannello ligneo di chiusura erano segnalati in

¹³⁸ Cf. *ivi*.

¹³⁹ Cf. *Proc Test.* III, 32.

¹⁴⁰ Cf. O. RINGHIERI, *Tesoro sacro delle reliquie...*, 21-22.

¹⁴¹ Cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA-SARDEGNA, *Il Vangelo come Forma di vita...*, 42.

¹⁴² Cf. *Seraphicae legislationis textus originales*, Quaracchi 1897, 2-3.

rosso gli oggetti contenuti, la *Solet annuere* apparve “inter vestes S. Clarae” (tra le vesti di S. Chiara)¹⁴³. Il vescovo si servì dell’occasione per commissionare con una lettera, datata 15 novembre 1893, anche uno studio illustrativo dell’abate Giuseppe Cozza-Luzi, viceprefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana¹⁴⁴. In seguito, il 13 febbraio 1894, scrisse una lettera a tutti i monasteri di Clarisse del mondo per informarli della scoperta e promise loro una foto della *Regola*. Il primo esemplare giunse all’abbadessa di Lione nel maggio 1894.

Sulla pergamena compaiono delle note sia sul recto sia sul verso. Sul recto sopra la plica a destra c’è la sigla dell’estensore materiale del testo: “*G. ar.*” di cui non si conosce il nome completo¹⁴⁵. In alto a sinistra sul recto si trovano due note poste sul margine superiore, di mano diversa da quella dello *scriptor*, oggi purtroppo quasi totalmente illeggibili a causa del reagente chimico a base di galla usato dall’abate Giuseppe Cozza-Luzi negli ultimi anni dell’800 per far risaltare le scritte. Questa è la lettura da lui data: “Ad instar fiat. S.”; “Ex causis manifestis mihi et protectori fiat ad instar”¹⁴⁶.

La seconda scritta è stata corretta da Paschal Robinson nel modo seguente: “Ex causis manifestis michi et protectori mon(asterii?) fiat ad instar”¹⁴⁷.

Le riprese multispettrali fatte nel 2006 della prima nota confermano la lettura della scritta superiore, tranne per la lettera finale¹⁴⁸.

Invece queste riprese non hanno potuto rimettere in luce la seconda scritta, di cui sono visibili solo alcuni frammenti, troppo esigui per confermare la lettura dell’abate. Un particolare messo in luce dalle riprese è che le due scritte non appartengono alla stessa mano.

Engelbert Grau, frate minore tedesco, ritenendo che il nucleo della tesi del Cozza-Luzi fosse ancora valido, lo riprende in un articolo largamente diffuso¹⁴⁹. Egli non ha potuto verificare la fondatezza o meno delle interpretazioni del Cozza-Luzi in mancanza dei mezzi tecnici, oggi disponibili, che gli avrebbero consentito di leggere almeno in parte le scritte divenute illeggibili a causa del reagente chimico adoperato. Inoltre la spiegazione da lui data contiene diverse inesattezze dal punto di vista diplomatico e incongruenze nell’insieme del contesto¹⁵⁰.

Secondo il diplomatista, Attilio Bartoli Langeli la nota *ad instar*” si spiega diversamente:

¹⁴³ Si tratta dell’espressione usata dai Padri editori di Quaracchi per ricostruire la cronistoria degli avvenimenti. “Cf. *ivi*.”

¹⁴⁴ Cf. **G. COZZA-LUZI**, *Chiara di Assisi secondo alcune nuove scoperte e documenti. Studio*, in *Palestra del clero*, XVIII, vol. XXXV (1895), estr. Roma 1895 (con lettera dedicatoria al vescovo di Assisi mons. Nicanore Priori); una seconda edizione, con poche innovazioni e titolo diverso: *Un autografo di Innocenzo IV e memorie di Santa Chiara di Assisi. Studio*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, serie II, VI (1896) 27-90.

¹⁴⁵ Cf. **FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA-SARDEGNA**, *Il Vangelo come Forma di vita...*, 26; **A. BARTOLI LANGELI**, *Note di diplomazia pontificia*, in **S. BRUFANI - A. BARTOLI LANGELI**, *La lettera Solet annuere di Innocenzo IV per Chiara d’Assisi (9 agosto 1253)*, in *Franciscana* 8 (2006), 94.

¹⁴⁶ Cf. **G. COZZA-LUZI**, *Un autografo...*, 79-80.

¹⁴⁷ Cf. **P. P. ROBINSON**, *Inventarium...*, in *AFH* 1 (1908), 417.

¹⁴⁸ “Prima nota: si conferma *ad instar fiat*, seguita da una sigla personale tra due punti; si esclude che quest’ultima consista in una S. Potrebbe essere una G con segno abbreviato (e non converrà addurre il nome di Clemente IV, Guido); ma il *ductus* suggerisce piuttosto una lettera bassa e rotonda (a?) che prosegue a destra chiudendo in basso a sinistra con un largo occhiello”. Cf. **A. BARTOLI LANGELI**, *Note di diplomazia...*, 104. Un altro motivo per escludere *a priori* l’attribuzione a Papa Clemente IV è che si tratta di una procedura talmente eccezionale da risultare inverosimile.

¹⁴⁹ Cf. **E. GRAU**, *Conferma papale della Regola di Santa Chiara*, in *FS* 21 (1984) 246.250. L’articolo è traduzione italiana di **E. GRAU**, *Die päpstliche Bestätigung der Regel der hl. Klara (1253)*, in *Franziskanische Studien* 35 (1953), 317-323.

¹⁵⁰ Le autrici del commento alla Regola di S. Chiara realizzata dalla Federazione delle Clarisse di Umbria-Sardegna ne hanno segnalato diverse. Riportiamo quanto da loro scritto a proposito: “Vediamole [cioè le inesattezze]: l’uso da parte dei pontefici di segnare le suppliche con l’iniziale del nome di battesimo (approvazione per *fiat*) è divenuto abituale in un’epoca più tarda di quella di Chiara, nel secolo XV. Ad ogni modo la formula usata sarebbe stata: *Fiat*, o *Fiat ut petitur*, mentre il nostro *ad instar* non è attinente all’approvazione di una supplica. Che senso avrebbe avuto poi apporre una nota di *iuissio*, di comando, su un documento già completamente eseguito? O forse che il Papa l’avrebbe apposta prima della copiatura da parte dello scrittore, sul foglio di pergamena ancora vuoto? Anche questo ha dell’impossibile. Senza dire che difficilmente un Papa avrebbe apposto un nota così minuscola, quasi scarabocchiata, in un angolino della pergamena, come un qualsiasi impiegato della cancelleria papale”. Cf. **FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA-SARDEGNA**, *Il Vangelo come Forma di vita...*, 29.

“le parole *ad instar* significano «a imitazione». La formula, nel lessico cancelleresco significa che si deve redigere un documento assumendo come *exemplar* un documento precedente, a suo tempo emesso con tutte le formalità da un predecessore («ad instar felicis recordationis... predecessoris nostri»). Cosicché con un testo identico all’antigrafo si dava luogo a un documento nuovo. La parola dovuta per indicare questa particolare procedura era *renovatio* o *innovatio*. Ecco infatti che note simili alle due che bruttano la *Solet annuere* innocenziana si trovano, o nella stessa posizione (nel margine superiore del *recto*, cioè) o anche sul *verso*, nelle seguenti lettere pontificie di quell’epoca che andavano “rinnovate” – scritte sovente accompagnate dalla nota *recipe*, ossia dall’indicazione dello *scriptor* incaricato della bisogna: «r(ecipe) Paul. A. ad instar» a una lettera di Innocenzo IV del 23 luglio 1251 [...].

Cosa diversa era la conferma di un atto precedente, che si faceva riportandolo *de verbo ad verbum* ma dichiarando che appunto di una conferma si trattava: questo è proprio ciò che fece Innocenzo IV nel 1253, approvando e confermando la lettera *Quia vos dilecte* del cardinale protettore, Rainaldo di Jenne vescovo Ostiense e Velletrense, data a Perugia (dove risiedeva la Curia) il 16 settembre 1252, che a sua volta approvava e confermava la *forma vitae* clariana. [...] E allora, escluso che le parole «fiat ad instar» alludano alla *Quia vos dilecte* del cardinale Rainaldo, esse non possono riferirsi alla *Solet annuere* del 9 agosto 1253. *Ad instar* di quale documento, di quale suo predecessore, il pontefice ordina che si faccia una nuova lettera? Non ce n’è, ovviamente. La *Solet annuere* non è fatta *ad instar* della *Quia vos dilecte* del cardinale Rainaldo, ma ne è la conferma; ripetiamo che l’antigrafo di una lettera *ad instar* ha da essere la lettera di un pontefice, di un “pari grado” defunto. Quelle due note non risalgono al pontificato di Innocenzo IV, e tanto meno si devano alla sua mano; non attengono alla genesi della *Solet annuere* innocenziana”¹⁵¹.

Dunque, se la formula *Fiat ad instar* non può riferirsi alla genesi del documento di Innocenzo IV, allora è più probabile che la nota sia stata apposta in seguito, quando le sorelle del monastero Santa Chiara di Assisi chiesero a Papa Clemente IV la conferma della loro *Forma vitae*. Era il dicembre 1266, appena tre anni dopo la promulgazione della Regola di Urbano IV per tutto l’Ordine di Santa Chiara. Poiché la *Solet annuere* di Innocenzo IV non era registrata nei registri vaticani¹⁵², si rese necessario usare l’originale del documento innocenziano come antigrafo per l’emissione di un nuovo documento da parte di Clemente IV. Bartoli Langeli ha cercato di ricostruire quanto avvenne nel 1266:

“Un procuratore del monastero lo prese e lo portò alla Curia, che in quel tempo risiedeva a Viterbo. Rappresentò la petizione delle monache, che il pontefice ribadisse quella speciale concessione e così dichiarasse implicitamente che il monastero assisiense non era toccato dalla *Regula* promulgata da Urbano IV per l’*ordo sanctae Clarae* due anni prima. Una volta accolta la petizione, la Cancelleria optò per una lettera *ad instar* anziché una lettera di conferma - di una decisione cancelleresca, infatti, dovette trattarsi. Si noti che il trasferimento temporaneo presso la Sede pontificia si rese necessario perché la *Solet annuere* non era registrata nel 1253, cosicché in Curia non ne era rimasta alcuna memoria scritta. Fosse stato trascritto nei Registri, l’originale del documento di Innocenzo IV non sarebbe servito, e quei due “ordini di servizio” non ci sarebbero. Segnaliamo di passaggio che nemmeno la *Solet annuere* di Clemente IV si trova nei Registri di quel Papa. [...] Insomma, le due note «Ad instar fiat» e «Ex causis manifestis... fiat ad instar» furono vergate da un responsabile della Cancelleria papale (il vicecancelliere probabilmente; o forse un *notarius*, o il *distributor litterarum apostolicarum*) nel 1266; il quale ordinò [...] di redigere un documento del pontefice regnante *ad instar* di quella del predecessore. A imitazione cioè della presente, della lettera che si legge sotto. La posizione delle due note acquista in tal modo verosimiglianza e senso”¹⁵³.

Infatti la lettera clementina *Solet annuere* del 31 dicembre 1266 è redatta – si dichiara all’inizio del testo - «*ad instar felicis recordationis Innocentij pape IIII predecessoris nostri*». Della lettera del 1253 ripete esattamente il testo, riportando la *Quia vos* del cardinale Rainaldo che a sua volta porta inserita la *Forma vitae* di Chiara. Sul margine superiore del *recto* al centro, nella posizione della nota del correttore, si legge «Ascultata est», segno dell’avvenuta collazione con l’antigrafo.

¹⁵¹ Cf. A. BARTOLI LANGELI, *Note di diplomatica...*, 96-98.

¹⁵² Nota a questo proposito Bartoli Langeli: “Notoriamente non tutti i documenti emessi dalla Cancelleria venivano riversati nei Registri, benché non si sia ben capito quali fossero i criteri che determinavano l’inclusione o l’esclusione (salvo l’onnipresente fattore-denaro). Cf. *ivi*, 101 nota 13.

¹⁵³ *ivi*, 100.98-99.

Come la prima conferma della *Forma vitae* delle Sorelle Povere da parte di Innocenzo IV, anche la sua *renovatio* da parte di Clemente IV fu un atto di carattere eccezionale, in deroga a quanto decretato poco tempo prima dalla Sede Apostolica. I monasteri che non accettavano di professare la regola urbaniana non sarebbero più stati considerati parte dell'Ordine di Santa Chiara e avrebbero perso la cura del cardinale protettore e dei Frati Minori, tornando ad essere sottoposti alla giurisdizione del vescovo diocesano¹⁵⁴.

Nonostante questo il monastero di Assisi che Clemente IV conosceva bene – era stato lui a consacrare personalmente la chiesa dedicata a santa Chiara il 6 settembre 1265 – ottenne di continuare a professare la *Forma vitae* dell'Ordine delle Sorelle Povere, grazie all'emissione di un documento *ad instar* della *Solet annuere* innocenziana.

La prima e più antica¹⁵⁵ nota sul verso della pergamena, grazie alle riprese multi spettrali, è stata resa nuovamente leggibile in buona parte. Le autrici del testo, *Il Vangelo come Forma di vita. In ascolto di Chiara nella sua Regola*, propongono la seguente lettura:

“Privilegium confirmationis regule sancte Clare per dominum Innocentium papam IIII quod dicta Clara tetigit et obsculata est pro devotione pluribus et pluribus vicibus” (Privilegio della conferma della regola di santa Chiara da parte del signor papa Innocenzo IV che la detta Chiara toccò baciò più e più volte con devozione).

La seconda annotazione: “Originale della Regola di S. Chiara” fu aggiunta solo nel secolo XVII o XVIII, prima che la *Solet annuere* fosse sigillata nell'urna di ebano insieme alle altre reliquie di S. Chiara e del B. Rufino¹⁵⁶.

*I contenuti di questo sussidio sono stati tratti per la maggior parte dalla ricerca condotta dall'autrice, da lei rielaborata prima del 2015. La redattrice di questo testo desidera riconoscere il suo debito allo studio pubblicato in tre puntate su *Forma Sororum* (4) luglio-agosto 2015, 195-211; (5-6) settembre-dicembre 2015, 273-284; (1) gennaio-febbraio 2016, 21-39 da Fr. Johannes Schneider, O.F.M.: *Le reliquie di santa Chiara d'Assisi*”, che le ha dato l'opportunità di chiarire alcuni punti e compiere ulteriori ricerche.*

¹⁵⁴ **F. ACCROCCA**, *Chiara e l'Ordine francescano*, in *Clara claris praeclara. L'esperienza cristiana e la memoria di Chiara d'Assisi in occasione del 750° anniversario della morte*. Atti del Convegno Internazionale. Assisi, 20-22 novembre 2003, in *Convivium Assisiense* VI (2004/1) 347-348. La concessione alle monache di Assisi di continuare a professare la *Forma vitae* confermata da Innocenzo IV fece sì che il monastero non venisse più considerato appartenente all'*Ordo sanctae Clarae*, come si evince dagli indirizzi di alcune lettere papali successive, e il Papa dovette concedere nuovamente l'esenzione del monastero assisate dal vescovo diocesano, prendendo il monastero sotto la protezione della Sede Apostolica (è il privilegio *Etsi universae* del 13 gennaio 1267, in *BF* III, Roma 1765, 108-109).

¹⁵⁵ Si ipotizza che questa scritta sia stata apposta dopo il 1323 e prima del 1343.

¹⁵⁶ Per le notizie riportate in questa sede riguardante la Lettera papale di conferma della Regola di S. Chiara si è attinte in grande parte dal seguente volume: **FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA-SARDEGNA**, *Il Vangelo come Forma di vita...*, 25-33.